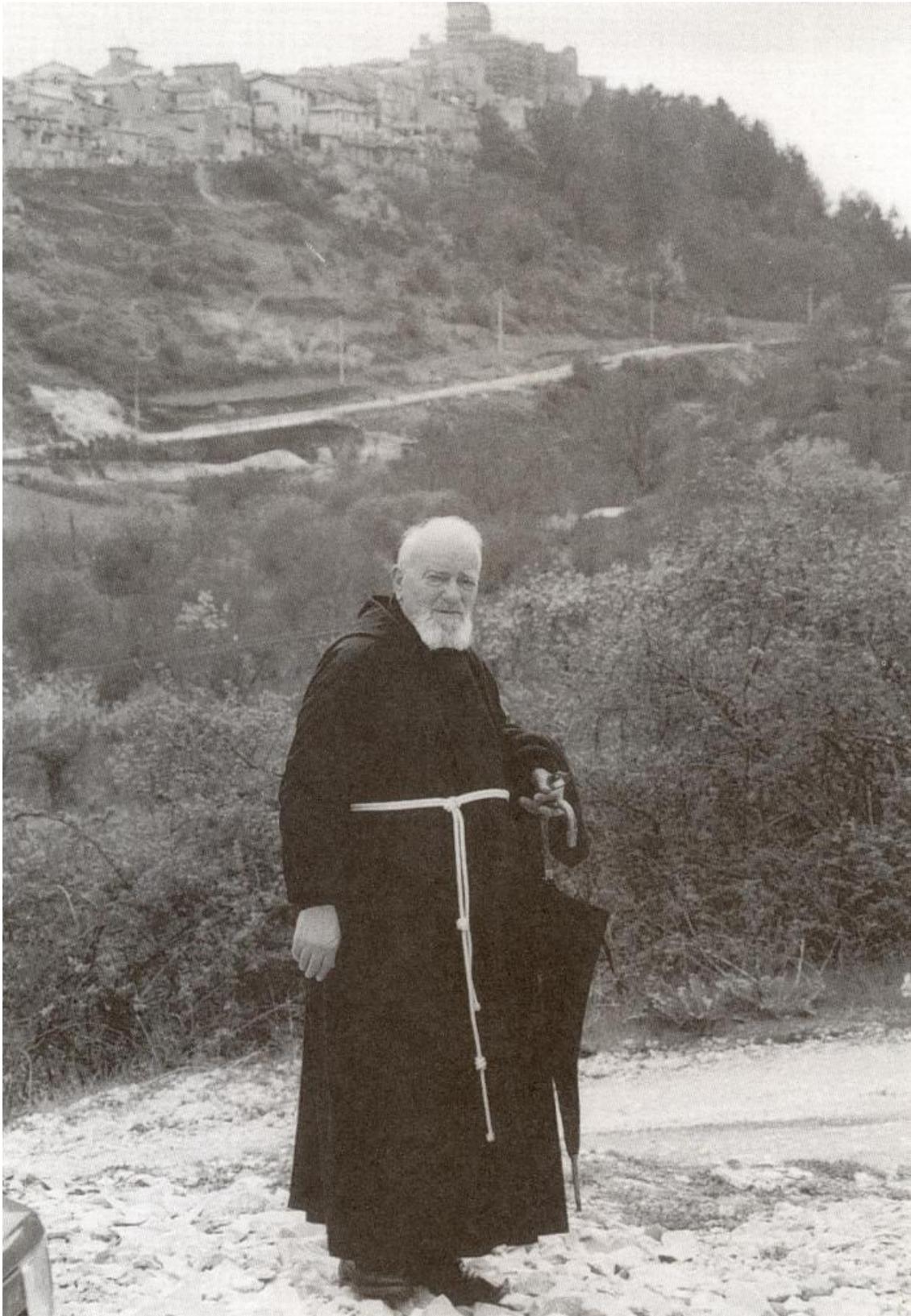


P. Bonaventura Graziani  
Cappuccino

**La mia avventura umana,  
religiosa e missionaria.**





**Trevi. All'ombra del suo Castello nacqui alla vita e poi m'incamminai per le vie del mondo**

## PREFAZIONE

Leggendo, col piacere della scoperta, le note autobiografiche del P. Bonaventura, prima missionario e poi Cappellano nei campi di prigionia, così immediate, così essenziali, così fresche di spirito francescano, ho visto, d'incanto, dischiudersi, davanti al mio sguardo, una realtà, che mal conoscevo, quella missionaria, una realtà nuova, che mal conoscevo, quella missionaria, nella sua dura realtà, nei suoi rischi, nel coraggio che presuppone in chi la vive nella sua quotidianità, fatta di lontananze, disagi, di privazioni, di sacrifici d'ogni genere, di solitudine e di lotta per vivere e sopravvivere.

E con gli occhi nella mente l'ho seguito, mentre si aggirava, in quelle solitudini di boschi e di valli, con il suo cuore ardente, con la sua fede adamantina ed assoluta, tra coraggio e paura, in sella all'amico mulo, per accorrere, soccorrere, aiutare ed annunciare il messaggio di redenzione ed amore a quelle creature che la provvidenza le aveva affidate.

A strapparli alla sua opera di educatore e di apostolo, provvede la guerra che lo trasferisce nei campi di prigionia, tra i prigionieri per i quali, sarebbe divenuto amico, conforto, pane, misericordia, perdono.

Caro padre Bonaventura, questo tuo scritto semplice, preciso come una cronaca, che a rapide pennellate traccia il disegno provvidenziale della tua vita, costituisce il più bel regalo, che, in occasione dei sessanta anni di sacerdozio potevi fare a quanti, ti stimano e ti vogliono bene.

Ogni vocazione è la risposta ad una chiamata. Ogni chiamata è una scelta di predilezione. Tu hai sempre risposto con generosità e totalità ad essa, realizzando una sintesi mirabile tra volontà e grazia.

Con l'augurio di altri più lontani traguardi, di cuore, al Dio che allietò e continua ad allietare la tua giovinezza sacerdotale, chiediamo che ti conservi ancora all'apostolato di bene, alla stima ed al nostro affetto, per tanti, tanti anni ancora.

Angelo Salvatori

## LA MIA AVVENTURA UMANA, RELIGIOSA E MISSIONARIA

Più volte sollecitato da mio fratello Pietro e da alcuni confratelli, a stendere, sul filo della memoria, il disegno multiforme e vario della mia vita che spazia dalla mia fanciullezza lontana, alla mia missione in Etiopia, alla prigionia per concludersi come cappellano negli Ospedali Riuniti di Roma, avevo sempre garbatamente, declinati l'invito.

Oggi, 8 marzo 1991, mi sono finalmente deciso, ed eccomi nel silenzio intimo e raccolto della mia umile stanzetta francescana, penna alla mano, davanti al candido foglio invitante, pronto a raccontarmi, alla buona, come il cuore mi detta, senza alcuna velleità letteraria.

D'incanto, dopo una corsa a ritroso lungo gli anni, mi ritrovo, nel paese natio, Trevi, dove nacqui alla vita, il 14 gennaio 1913 da Giovan Battista Graziani ed Angela Luisa Salvatori.

Il quarto giorno dalla nascita, al fonte battesimale mi vennero imposti i nomi di Erminio Maria Antonio.

Ebbi come padrini, i coniugi Luigi Retrosi e Paolina Cammilloni, che, a suo tempo, mi saranno anche compari di cresima.

Sono stato il terzo di cinque figli di una famiglia profondamente cristiana che attendeva all'agricoltura ed alla pastorizia, attività che la mettevano al riparo dal bisogno e dalla fame.

In occasione della prima guerra mondiale, mio padre, come tanti altri del paese, fu richiamato e spedito al fronte. Io avevo tre anni. Mia madre, donna forte e ricca di saggezza non si smarrì. Coinvolgendo i due figli maggiori, con grandi sacrifici, mandò avanti il lavoro e salvaguardò il bestiame. Al ritorno di mio padre, le cose cambiarono, e le dissestate finanze, tornarono a fiorire.

A quattro anni ebbi una brutta infezione alla bocca, probabilmente una stomatogengivite aftosa, che impedendomi di mangiare, mi aveva ridotto un'ombra. E già si pensava al vestitino, allorché due donne praticone, zia Albina e zia Natolia, mi curarono con una miscela di miele e sale, che spalmata su di un dito, me la frizionavano, con energia sulle gengive, e sulla bocca. Ricordo che a zia Albina morsi il dito a sangue. Avevo sette anni, quando nacque mia sorella, il 12 ottobre 1919.

Alle ore 15,00, mia madre, mi chiamò e mi disse: raggiungi tuo fratello Giuseppe, su in montagna e fatti dare del latte e ricordati di chiamare tuo padre, una volta giunto alla "Crocetta", dicendogli di venire subito a casa.

Mio padre si trovava al casale: Le Pezze Longhe. Avvisato, subito partì.

Al mio ritorno mi attendeva una gradita sorpresa: era nata mia sorella Domenica. La casa era in festa. La gioia più grande fu quella di mio padre che vedeva esaudito un suo desiderio: avere una figlia. Io, nel vederlo tanto contento, gli dissi: quando, Mimma da grande, si sposerà che festa le farai? Mi rispose: quel giorno, per l'occasione ammazzerò la vacca più grassa.

Ma, come spesso succede: l'uomo propone e Dio dispone mandando all'aria i nostri disegni e propositi.

Infatti, Mimma, crescendo sentì nel cuore, una misteriosa chiamata. Dio la voleva altrove, la voleva per sé tra le suore della misericordia. Essa, infatti, contro tutte le aspettative e le esortazioni del parentado, decise di farsi suora, tra la sorpresa e lo smarrimento di tutti. E fu suora davvero. Correva l'anno 1934 entrò nell'ordine delle suore della misericordia. Alla vestizione le fu dato il nome di suor Michelina.

Finito il noviziato, diplomatasi infermiera strumentista, venne destinata all'ospedale di San Giovanni in Laterano.

Qui svolgendo la sua missione di bene, contrasse la tubercolosi, che distrusse la sua forte fibra, consegnandola in breve a “sorella morte” che la prese con sé il 19 febbraio 1943. Lei, in precedenza, aveva indicato quel giorno come quello della sua morte. Di essa io venni informato sei mesi dopo dalla croce Rossa.

Ero prigioniero in Kenya. Chiuse la serie dei figli, mio fratello Pietro, che nacque il primo settembre 1922.

La numerosa famiglia cresceva sana e contenta, nel timor di Dio e nel rispetto del prossimo. Mia madre, ancora bambino, mi insegnò con il segno della croce a pregare.

La sera terminate le preghiere, mi faceva ripetere: “vita breve, morte certa, di morire l’ora è incerta, una anima sola si ha; se si perde che sarà? L’eternità mai finirà”.

Ricordalo sempre, durante la tua vita, figlio mio.

Era l’anno 1920, il mese di marzo. Il periodo stagionale a Trevi paese montano (821 metri) fa intensamente freddo. Accompagnai mia madre giù al fiume, che vi si recava per risciacquare la biancheria, a Pontaliani.

Ignaro del pericolo, tentai di attraversarlo per recarmi sulla sponda opposta. L’acqua dell’Aniene in quel punto, era molto alta ed impetuosa. Ero a metà del guato, allorché mia madre mi scorse e presa da subito spavento, gridò: fermati! Poi d’un balzo, mi fu accanto, mi prese e mi portò a riva.

Il comportamento di mia madre mi richiama alla memoria, la descrizione che Dante fa, nel XXIII canto dell’inferno, di una madre di fronte al pericolo del figlio:

*“come la madre ch’al romore è desta,  
e vede presso a sé le fiamme accese,  
che prende il figlio e fugge e non s’arresta,  
avendo più di lui e di sé cura,  
tanto che solo una camicia vesta”.*

Sulle prime non mi disse nulla. Poi mi fece capire il pericolo che avevo corso. Mia madre era veramente buona. Per mortificarmi quando ce n’era motivo, essa mi dava schiaffi sulle mano e fingendo di mordermi le guance mi baciava.

## LA CHIAMATA

Avevo nove o dieci anni, allorché frequentando la Chiesa parrocchiale, divenni con grande entusiasmo, chierichetto.

La mamma mi fece subito una bella cotta ricamata. Ero assiduo alle funzioni. Mi trovavo bene, in chiesa. Dio aveva su me i suoi disegni, a mia insaputa.

Il canonico Don Filippo Salvatori, a me ed a Nardi Sante, che sarebbe, molti anni dopo, diventato Sindaco di Trevi, insegnò le prime nozioni della lingua latina. In casa aiutavo la mamma nelle faccende domestiche consone alla mia età. Avevo vissuto la mia fanciullezza serena, tra i compagni di vicolo e di scuola, tra giochi, monellerie e birichinate, proprie dell’età. C’era anche qualche compagna di giochi che richiamava le mie attenzioni. Ma anche nel mio caso, la Provvidenza aveva disposto diversamente. Mi incamminavo verso l’adolescenza. Notavo che ogni tanto, qualcuno dei compagni, non si vedeva più in giro. Che fine ha fatto? E’ andato a farsi prete; era la risposta. E l’altro? L’altro ha scelto il convento. L’esempio dei compagni fu la mia chiamata. Partii anch’io.

Ne parlai a casa. La mia decisione fu accettata, questa volta, con tanta gioia. Ma c'era un ostacolo: il fattore economico. La famiglia non era in grado di sostenere le spese del seminario, per cui, se la cosa doveva aver corso, andava scelto un ordine religioso. Ai miei andavano bene tutti, meno quello dei Missionari del Sacro Cuore di Verona, proposto dall'arciprete Don Candido Santini, per la ragione che, una volta ordinato sacerdote sarei stato inviato come missionario, in regioni lontane e selvagge.

Ogni anno, a Trevi, il 30 di Agosto si celebra la festa del Protettore, S. Pietro Eremita.

In quella occasione c'era una rimpatriata di sacerdoti e frati del paese. La mia attenzione fu subito attratta dai Padri Cappuccini, per la spontanea simpatia umana che sapevano comunicare, per il comportamento cordiale e la semplicità del loro abito. Scelsi loro, e divenni cappuccino.

Comunicai la scelta ai miei che ne furono contenti. Ne parlarono con Don Filippo Salvatori, che a sua volta, ne parlò a Padre Paolo Zinanni, cappuccino trebano, era, allora, maestro dei novizi nel convento di Fiuggi.

Decisi il tutto, il 4 giugno 1926, a cavallo di un asino, Via Altipiani di Arcinazzo, accompagnato da mio padre, raggiunsi, il convento di Fiuggi. C'erano, allora, cinque sacerdoti e sedici novizi.

Il giorno seguente, in compagnia di P. Paolo, in trenino, raggiunsi il Collegio di Velletri, in posizione incantevole, posto com'è alle falde del monte Artemisio.

Ne era rettore, il Padre Bernardino da Torre del Greco e prefetto, P. Alberto Celani da Guarcino.

Il 28 settembre 1928, insieme ai compagni, entrai in Novisiato. Il 3 ottobre ricevetti l'abito e, secondo la consuetudine del tempo, cambiai nome, prendendo quello di Fra Bonaventura da Trevi.

L'anno seguente, precisamente il 12 ottobre 1929, feci la mia professione semplice. Per la circostanza, vennero i miei genitori. Con essi c'era anche un ragazzino di belle speranze, che in seguito sarebbe diventato sacerdote scolio, P. Giuseppe Taraborelli.

Il giorno dopo mi accolse il Convento di Alatri, del quale era direttore un dotto e santo padre cappuccino, P. Bernardino da Frasso.

Alla fine di settembre 1931, mi trovavo al convento di Viterbo e in esso il 28 gennaio 1934 emisi i miei voti solenni. In ginocchio davanti all'altare, consapevole del passo che stavo facendo e dell'impegno che assumevo, dissi al Signore: *“Signore, lo faccio sul serio.”*

Ai primi di ottobre del 1936, Mussolini, col beneplacito del Re Vittorio Emanuele III, dichiarò guerra all'Etiopia.

Una volta ordinato sacerdote, chiesi ed ottenni dai Superiori, di essere mandato missionario in Etiopia. Si sbrigarono tutti i preparativi per la partenza, nel Convento dell'Immacolata di via Veneto, in Roma. Dal cardinale Carlo Salotti, Prefetto di “Propaganda Fide”, il 29 giugno 1937, davanti ad una grande folla di amici e curiosi, ricevetti con i miei compagni, il crocifisso.

Il primo luglio, alle ore 6, in sette religiosi, lasciammo Roma per Napoli. Ci recammo a Pompei, per prendere commiato dalla Madonna, e affidare al suo aiuto ed alla sua protezione, la nostra futura missione. La sera del 4 luglio, la nave salpò, tra lo sventolio di mille fazzoletti. Un padre, P. Paolino Margagnoni di Ripi, scoppiò in un pianto diretto, quasi presago che non avrebbe più rivisto l'Italia. Come fu, perché ucciso nella missione di Dire Daua, da saccheggiatori indigeni, nel maggio del '41, durante la guerra.

## LA MIA AVVENTURA AFRICANA

Quattro luglio 1937. Il viaggio Napoli Massaua con la nave Nazario Sauro, ebbe uno svolgimento regolare. Giungendo in quel porto, ci accolse un caldo tropicale. Il termometro segnava 48 gradi all'ombra. Era giunta, nel frattempo, anche la nave C. Colombo. Durante la traversata, due passeggeri erano morti di colpo di calore.

Il 14 luglio partenza per Gibuti, capitale della colonia francese. Il Mar Rosso è, tra i mari più caldi del mondo. La sera del 17 luglio la nave gettò l'ancora, a un miglio dalla costa, per il basso fondale.

Si trascorse la notte a bordo. Al mattino si attendeva, per sbarcare, il personale della Società della Loyd Triestina. Passavano lente ed afose le ore. Erano ormai le quattro del pomeriggio, ma non si scorgeva anima viva. I morsi della fame si erano fatti violenti.

Per fortuna mia e dei miei compagni, portavo con me, uno scatolone di biscotti ed una bottiglia di Vermut, che subito consumammo. Dovete sapere che quando la nave raggiunge il porto di destinazione, la capitaneria di bordo, non s'interessa più dei passeggeri, per cui, se per un disguido, si rimane sulla nave, ai passeggeri non viene offerto nulla, neanche un bicchiere d'acqua. Almeno allora.

Nostri compagni di sventura, erano, quattro carabinieri che scortavano 80 milioni in moneta liquida. Cifra per quei tempi, ragguardevole. Dopo il tramonto, la situazione si fece seria. La capitaneria di bordo, comunicò, tramite megafono, ad alata voce: tutti i passeggeri ancora a bordo, provvedano a sbarcare, perché la nave, domattina alle ore 5, ripartirà per l'Italia.

I carabinieri, in quel momento, stavano scaricando i barili pieni di monete, su di una MAONA che, a causa del mare agitato e dell'alta marea, batteva, di continuo, contro la nave. Chiesi al brigadiere se mi accoglieva nella MAONA per andare a cercare la Società di navigazione Loyd Triestina e sollecitarla a provvedere allo sbarco dei padri Missionari. Mi disse: Padre, è pericolosissimo. Comunque, se ha coraggio, si attacchi alla corda e scenda, tra un flusso dell'alta e della bassa marea. A metà discesa, punti le gambe contro la nave, e si lasci cadere tra le braccia dei carabinieri. Accettai, e da incosciente spericolato, cominciai a scendere lungo la corda; giunto a metà di essa, facendo leva sul fianco della nave, mi lanciai tra le braccia dei carabinieri. Una volta a terra, corsi all'ufficio della Società di navigazione, che scusandosi dell'accaduto, subito provvide a sbarcare i missionari. Era già tardi. Nel porto e in tutta Gibuti, il buio era diradato dalle mille luci, accese un po' dovunque. Bagagli in mano e a tracolla, ci dirigemmo alla missione dei Padri Cappuccini francesi. Ci accolse l'anziano superiore, Padre Marcellino, sorpreso del nostro arrivo.

Avrebbe voluto, con noi, rispettare la regola francescana, trattandoci al meglio, per il mangiare ed il dormire. Ma fece, quanto poté.

Causa il caldo umido e l'abbondante sudorazione, la pelle si coprì di piccole papule pruriginose. La notte fu tormentosa, su quel giaciglio di tavole. Al mattino, celebrammo la Messa, e per fortuna, sull'altare erano stati sistemati due ventilatori che ci refrigeravano. Al modesto pranzo di mezzogiorno, P. Marcellino, ci servì del vino, che nel versarlo si accorse essere acqua. Sorpreso e dispiaciuto, per telefono, chiamò il fornitore, rimproverandolo. Quegli si scusò dicendo: "padre, ho dimenticato di mettere la cartina".

Sul far della sera, partimmo, in treno per Dire Dava. Il treno traboccava di arabi e italiani. Avevamo con noi, come scorta per dissetarci, un grosso termos pieno di caffè ghiacciato. Doveva essere il

nostro viatico, attraverso le centinaia di chilometri di deserto che ci attendevano. Ma appena dopo 40 minuti dalla partenza, causa l'intensa arsura, del caffè non era rimasto neppure un goccio. C'era, di fronte a me, un ufficiale italiano che affettava, con piacere, un limone. Per averne una fetta, avrei dato un occhio, non avendo una lira. Dalla Somalia francese, entrammo in territorio etiopico, in pieno deserto, alle ore 23 circa.

Il treno fece sosta alla stazione di AISCIA, presieduta da soldati italiani. Scesi, per impellenti bisogni fisiologici, e per cercar dell'acqua, che non trovai. Nel frattempo, il treno si mosse, ma la sua andatura lenta, a passo d'uomo, mi permise di raggiungerlo facilmente, e di risalire, per continuare il viaggio.

Avvicinandoci, a Dire Davaa ci appariva una vegetazione, bassa e rada, formata da vaste zone di fichi d'India e di Acacia ombrellifera. Il 23 luglio, alle ore 14, giungemmo alla Missione Cattolica di Dire Davaa. Ne era superiore il P. Ippolito Cecchini di Vetralla; che ci accolse con grande effusione di gioia. Ci aspettava, ci fece trovare, con nostra sorpresa, un grosso piatto di pastasciutta. La pasta, invecchiata e piena di tarli, era quella scartata dalla Sussistenza; ma per il nostro robusto appetito, era quanto di più buono, si poteva sperare.



Ecco il drappello che salpò da Napoli, per l'avventura missionaria

## DIRE DAUA

Dire Daa = “pianura della battaglia”, era una cittadina formata da grandi quartieri, divisi da un fiume, largo e asciutto nei periodi di siccità, pi grande del Tevere, nel periodo delle piogge. Il quartiere dei bianchi, era tutto villette; quello arabo, invece, un insieme di capanne e baracchette. In quei giorni, era invasa dai soldati, che avevano partecipato alla conquista dell’Impero Etiopico, e che erano in attesa di rientrare in Italia.

Erano passati una trentina di giorni, dall’arrivo. Un giorno, sul mezzodi, venni chiamato d’urgenza per assistere all’ospedale, una giovane italiana morente. Il caldo mozzava il fiato. Io, amministravo in terra d’Africa, la prima unzione degli infermi. Ad essa ne sarebbero seguite tante altre, 37mila, amministrare in 40 anni di servizio come cappellano, nei grandi ospedali Romani, tra il 1947 ed il 1987. Quella giovane donna morente, sola e lontana dalla patria, alla quale non era dato di poter dire con il Leopardi: *“Alma terra natia, la vita che mi desti, ecco ti rendo”*, mi riempì di tristezza. Il dottore che l’assisteva, ad un tratto, esclamò: Padre missionario, perdonami, ma devo gridare: *“Tutta, bella sei Italia mia; non vedo l’ora di riabbracciarti”*.

Ho 83 anni, ma quella scena dell’agosto 1937, non l’ho ancora dimenticata. In ottobre, il Provinciale dell’epoca, Padre Domenico da Isnello, ci comunicò, da Napoli, l’arrivo di P. Francesco di Acireale, ex capitano medico nella 1<sup>a</sup> guerra mondiale, a Dire Daa, Via Gibuti. Il Superiore di tutti i missionari, P. Ippolito da Vetralla, mi mandò a Gibuti per ricevere e aiutare P. Francesco. Dopo due giorni di vana attesa, di P. Francesco, neanche l’ombra. Mi rivolsi allora alla società di navigazione Loyd Triestina, per conoscere il motivo del ritardo. Mi fu risposto: Padre, la nave prima del Porto di Massaua, ha urtato contro uno scoglio ed è affondata. I passeggeri, però soccorsi da una nave italiana, sono tutti salvi.

Risulta che, il P. Francesco, ai passeggeri spaventatissimi, che facevano ressa per scendere nelle scialuppe, abbia detto, con calma: non temete; noi religiosi, erano tre, scenderemo per ultimi. Sbarcarono così a Massaua. Con l’autobus attraversarono tutta l’Eritrea, fino ad Addis Abeba.

Quando il P. Francesco arrivò a Dire Daa, contento disse: “Eccomi; sono salvo: io, il breviario ed il fazzoletto. Il resto, tutto in mare”.

Verso la fine di settembre, salimmo ad Harar, ad ossequiare il vescovo francese Gian Giacomo Rousseau, cappuccino. Era un sant’uomo, venerato ed amato anche dagli arabi musulmani. Da più di trent’anni era vescovo dell’immensa regione dell’Ogaden. Nell’accoglierci, con grande gioia, disse: sono contento che in questa regione siano venuti i missionari Romani. Gli successe Mons. Giacomo Leone Ossola, anch’egli cappuccino. Uomo forte, robusto, volitivo, non conosceva ostacoli. Visitò tutte la stazioni missionarie dell’Harar, del Cercer e degli Arussi, a dorso di mulo.

Di gran cuore, aiutò tanta gente, soprattutto prigionieri di guerra ed internati civili. Rientrando in Italia, fu nominato arcivescovo di Novara, dove gli fu attentato alla vita, per le sue idee politiche. Il colpo però, andò fuori bersaglio, ed egli morì di neoplasia al digerente, alcuni anni dopo.

La stazione missionaria di Dire Daa, in zona predesertica, fu costruita dai Cappuccini Francesi al tempo dell’Imperatore Menelik, Negus d’Etiopia, durante la costruzione della via ferroviaria Gibuti-Addis Abeba. Essa era costituita da una magnifica chiesetta con torre campanaria, una tipografia, un’ottima falegnameria, con annessi tre baracconi ricoperti con lamiera zincata.

Il governo francese visitava molto spesso le missioni, a differenza di quello italiano. Dopo tre mesi di acclimatazione, decidemmo di andare nell’interno, salendo sulle quote del Cercer, alcuni a sostituire i Padri Francesi che per disposizione del governo Italiano dovevano lasciare l’Etiopia,

altri a dar vita ad altre stazioni missionarie. Le stazioni erano sei: Dire Dava, Ciaffè, Asba Littoria, Ghelemsò, Bedessa, Lafto Goba.



Sul Piroscalo Nazario Sauro, ha inizio la mia avventura missionaria in Etiopia.



Anciara 1939. La terra provvede alle sue creature.

## LA MISSIONE

Prima di raggiungere la mia stazione missionaria, posta a quota 2800 s.l. del mare, la più lontana delle sei, situata ai confini estremi del Cercer, sostai quasi cinque mesi, ad Asba Littoria. La missione discretamente avviata, era diretta da un sacerdote locale, Aba Petros, astuto, un piccolo Ras, che aveva pieno dominio sulla piccola comunità cristiana. Egli, pur facendo buon viso a cattivo gioco, non ci vedeva di buon occhio. Per lui, missionari ed italiani, erano degli usurpatori.

Noi eravamo tre: P. Paolino Pacelli da Vallerano, Fra Domenico Castellucci di Alatri ed io.

Asba Littoria era una cittadina, di trecento capanne, a 1800 m. di altezza, in zona montuosa. C'era, in essa, un presidio militare. La sua ricchezza era costituita da numerose mandrie di bestiame, da caffè, cotone, mais, orzo e banane.

Il clima vi era ottimo. La dividevano dal deserto 30 chilometri. P.Paolino, superiore della piccola comunità italiana, pieno di sé, avaro, deluso dell'Etiopia, risparmiava più che poteva per mettere insieme la somma, per pagarsi il rimpatrio. Attaccabrighe com'era, non si prendeva con Aba petros. Un giorno, tra i due, scoppiò una lite violenta, motivata da chi di loro due doveva presiedere la Stazione missionaria. A norma del Diritto Canonico spettava al cappuccino. Ma, Aba Petros. Era di tutt'altra opinione. La lite, per P.Paolino. fu l'occasione per andare a Dire Dava, e da lì rimpatriare, adducendo come motivo, una sofferenza da ulcera.

Nella Pasqua del 1938, tornando da Dire Dava a Mieso, piccolo villaggio di una trentina di capanne, e stazione ferroviaria presieduta da un battaglione militare, fui pregato, dal capitano di fermarmi per

il giorno seguente, ch'era la Domenica delle Palme, in modo che i militari potessero fare il precetto pasquale. Accettai con piacere.

Passai una notte d'incubo e di paura, per le voci sinistre di leoni, sciacalli, iene che mi giungevano dal di fuori, e per i morsi fastidiosi della zanzara anofele che mi regalò la malaria, dalla quale sono stato tormentato fino al ritorno nel clima mediterraneo. Di lì a qualche giorno, venne ad Asba Littoria, il Vescovo Mons. Ossala, per verificare se c'erano le condizioni per aprire una Stazione Missionaria di Suore. In quella circostanza, salì anche da me; gli feci presente, che non avevo un soldo, non avendo, P. Paolino, lasciato nulla. Mi rispose: non ho soldi da lasciarti. Io, di rimando: ne sono stati spesi molti per avermi sacerdote, ed ora eccomi qua, a morire di fame. Si mise la mano in tasca, ne trasse cinquanta soldi (due lire e mezzo) e me li diede. Eccellenza, giù ad Asba Littoria non vendono mica caramelle? Le feci notare. Senza aggiungere altro, indispettito, se ne andò.

Una settimana dopo, anch'io partii per Dire Daua. Rivolgendomi al Superiore, P. Ippolito, dissi: ad Asba, chi vuole andare, ci vada.

Ero lì, da qualche giorno, allorchè giunse un fonogramma, così stilato: Il Padre Bonaventura, facendosi scortare da guardie di colore, che il presidio di Ghelemsò metterà a sua disposizione, raggiunga definitivamente la Stazione Missionaria di Lafto Goba. Con un camion di fortuna, attraversando una folta boscaglia prima, poi, una grande vallata, arrivai a Ghelemsò. Il giorno dopo, in compagnia del maresciallo dei carabinieri, Balestra, verso le ore 15, in groppa ai muli, partimmo alla volta di Lafto Goba. Non abituato a cavalcare, dopo pochi chilometri, per una forte flogosi perineo- anale, non riuscivo a stare più in sella. Sostammo a Berbeletti, e ci rifocillammo. Il maresciallo dopo il ristoro, propose di ripartire subito, dovendo superare due catene di monti, prima della nuova Stazione Missionaria. Per me era impossibile proseguire, per l'intenso dolore perineale. Il maresciallo, avendo impegni militari improrogabili, partì, lasciandomi solo. Fiducioso, m'affidai alla Provvidenza, che non mi abbandonò.

Si stava facendo buio, quando all'improvviso si scatenò un violento temporale. Mi trovavo solo, tra pagani er musulmani. Ero preoccupatissimo, e non sapevo che fare. Nel frattempo, lì vicino, una donna stava sculacciando il suo bambino, che sotto le percosse, gridò: "Ennat uscia", mamma sei un cane. Erano le prime parole che sentivo, in lingua aramaica, che non ho più dimenticate. Nel villaggio si trovavano due commercianti greci, che vendevano sale, tela, spille, pettini, e specchietti, e acquistavano, in cambio, dagli indigeni, pelli di leopardo, di gattopardo e delle scimmie bianconere, le scimmie coresi.

Chiesi al primo, nel quale mi imbattei, di nome Cristos, di ospitarmi per quella notte nella sua capanna bazar. Senza dirmi il perchè, mi liquidò con un "impossibile". Fuori, il temporale infuriava, e iene e sciacalli facevano sentire le loro voci. Andai dal secondo, che con fare sprezzante, quasi fossi un pezzente, mi rispose, con un secco: no. Tornai, smarrito, dal primo e quasi piangendo, lo supplicai di lasciarmi dormire tra due sacchi di sale. Ero stanco, nuovo del posto e senza nessuna conoscenza. Allora mi svelò il motivo del suo rifiuto. Quella notte aveva un convegno d'amore; sarebbe stato in compagnia di una donna nera. Mi avrebbero disturbato il sonno, e poi non sarebbe stato dignitoso per un sacerdote cattolico. Risposi: sono talmente stanco che non sentirò nulla e non darò alcun fastidio. E fu così. Riposai benissimo, e non avertii nessun rumore. Di mattina presto, misi la sella al mulo, ed affrontai l'erta dei monti Darò, alti sul mare 2700 m.

Superato il monte Gugù e la grande vallata, m'inerpicai sul secondo acrocoro montano. Nella discesa, mi sorprese una violenta bufera. Nel sistemarmi l'impermeabile per proteggermi dalla pioggia, il mulo si spaventò e cominciò a correre all'impazzata. Preso dal panico, gridai:

“Sant’Antonio, aiutami”, e mi gettai dal mulo cadendo su un grosso cespuglio. Non riportai né contusioni, né graffi. Il Santo di Padova mi aveva aiutato, come poi ha continuato a fare, durante la mia lunga vita.

Ripresi ad andare, in piena boscaglia, con un forte batticuore, e verso le 17, come Dio volle, giunsi alla Stazione Missionaria di Lafto Goba. Mi accolse un sacerdote mulatto, Aba Edoardo senza entusiasmo e cordialità, ritenendomi un ostacolo alla sua assoluta libertà.

Dopo un mese era già via, in una lontana località, chiamata Carafannisa = “zona degli impiccati”. Mi approntò, una specie di cena, una donna alta, magra, sporca, con una bimbetta in braccio. La cena sgradevolissima, si componeva di due uova ricoperte di cenere di paglia, in un piattino di latta più un pane locale, l’Ancera, simile ad una piccola frittata oscura e molto acida. In Europa si sarebbe detto pasto per maiali. Ma ero giovane, avevo fame e non c’era altra soluzione. Chiusi gli occhi e divorai tutto.



I miei piccoli fedeli di Anciara. 1937.



I miei fedeli. Dire Daua 1937.



Incontro con il P. Ippolito Cecchini, mio superiore regolare. Anciara 1939.



La mia chiesa. Capanna sotto un nuvolo di cavallette. Anciara 1939.

## LA STAZIONE MISSIONARIA

La stazione missionaria era formata da una grande cappella circolare, intessuta di paglia, ben fatta e consistente. Il pavimento, di terra battuta, era ricoperto con foglie di eucalipto. C’era in un canto, l’altare di legno, sul quale, ogni giorno. Dopo la recita del Rosario e delle litanie dei Santi, celebravo la Santa Messa. Nel pomeriggio di domenica, si cantavano i vesperi, seguiti dalla benedizione Eucaristica.

La casa del missionario era invece una capanna fatiscente, mal ridotta, rettangolare, con una copertura, che non copriva. Infatti, di notte, quando pioveva, per ripararmi dalla pioggia, bisognava dormire con l'impermeabile. Dopo qualche tempo, ne feci costruire una nuova, con pali, frasche, terra e sterco di mucca. Vi aggiunsi una cuccetta realizzata con sassi e ricoperta con lastre di ghisa, venute dall'Italia.

La missione contava una ventina di famiglie cattoliche, oltre al sacerdote mulatto, due vecchietti ed alcuni ragazzi, sporchi, malandati e stracarichi di pidocchi e di pulci penetranti. Tagliai, subito, loro, i capelli, e bruciai, quando c'era da bruciare, sicuro di aver fatto un buon lavoro di pulizia. Dopo quattro giorni la situazione igienica era peggio di prima. I neri, sono poco amanti dell'acqua e della pulizia, e questa è una causa della lebbra, alla quale vanno aggiunte, la denutrizione e l'ignoranza.

Un albero di eucalipto, faceva da torre campanaria. Una campanella di bronzo era appesa ad uno dei suoi rami. In un piccolo rialzo, costruii il forno, con sassi e terra impastata. In esso cuocevo panini, fatti con farina di granturco e di fava. Immagini, il lettore, cosa poteva venir fuori, da un simile impasto. Scarsa era la coltivazione del grano, perché mancando molini, doveva essere macinato, come del resto, gli altri cereali, con pietre e olio di gomito.

La superficie della missione era di circa 700 mq., recinti con una staccionata alta e solida, munita di un regolare cancello di bastoni, che la sera veniva chiuso e fermato da una grossa pietra, garantendo in tal modo, una certa tranquillità notturna. La popolazione era mista: di pochi cattolici, di copti e di molti musulmani e pagani. Regnava, fra tutti, una grande ignoranza. Ricca e varia la fauna, rappresentata da scimmie, iene, sciacalli ed avvoltoi, nonché da leopardi e gattopardi.

Spesso, di lontano, giungeva la voce del leone. Il sottosuolo pullulava di termiti. Nelle vaste regioni della Dancacia vivevano e vivono tuttora, le tribù: Issa-Idù e Caraiù, barbare e superstiziose. Presso di loro c'era l'usanza che un giovane, il quale decideva di sposarsi, doveva procurarsi, come trofeo, per la sua bella, un paio di genitali, tagliati allo sfortunato passante, colpito a tradimento da lui, nascosto nel bosco, con lancia e coltello, dopo aver lasciato la Cabilla. Era quella ritenuta la prova del coraggio e della virilità. La vittima occasionale moriva in pochi minuti, dissanguata e finiva preda delle iene, sciacalli e avvoltoi. Nei paraggi della missione si verificavano, in un anno e mezzo, molti casi del genere. Presso di loro, tali imprese meritavano stima e rispetto. Erano usi selvaggi, di gente, non ancora toccata da nessuna forma di civiltà.

Nel 1938, a 25 anni, un violento mal di denti, mi costrinse ad un viaggio di 150 km. La mattina, per tempo, in sella ad un mulo bolso, mi misi in cammino, per giungere, sul far della sera alla Stazione Missionaria di Ghelemsò. Li trovai P. Leopoldo Filetici e Fra Modesto Pietrobono. Il giorno dopo, con il camion dell'Ente Puglia, partii alla volta di Mieso, da dove in treno, raggiunsi Dire Daua. Mi fu indicato un praticone dentista che mi anestetizzò con l'acqua distillata, e mi asportò il molare incriminato. Sostai una settimana, per togliere l'altro molare; poi presi la via del ritorno.

Una notte, per necessità fisiologiche, mi alzai ed uscii fuori la capanna. Il cielo tesissimo, era rischiarato a giorno dalla luna. Notai, guardando il cancello, che la grossa pietra che ne assicurava la chiusura, era rimossa. Fui preso da paura, e la notte passò insonne. Al mattino, mi recai subito ad Asba Littoria, per far presente il tutto al Comandante della Caserma dei Carabinieri, Tenente Assisi, che mi consegnò, senza fare difficoltà, un moschetto Mouser con molte cartucce.

Eravamo, Fra Angelo ed io, in serio pericolo, circondati da Issa e Caraiù, nonché dai Ciftà, ostili al governo italiano. In tutto il Logadur se ne contavano cinquantamila, armati e guidati dal famoso Abebè Aregai. Essi tenevano sul piede di guerra molti battaglioni italiani con colpi di mano e con

razzie. Il fucile era la nostra difesa e la nostra sicurezza. La sera, lo caricavo e lo mettevo a portata di mano, per usarlo in caso di bisogno. Ma, come a dio piacque, il caso non si presentò.

La messa del mattino era preceduta dalla recita del rosario e delle litanie dei santi. In mattinata, si tenevano lezioni di galateo e di lingua italiana. Durante il giorno, si attendeva alle pulizie ed agli incontri con gli adulti.

Una notte, sentii bussare alla porta della capanna, ed una voce, che di fuori tra i singhiozzi, chiamava: “Abatie! Abatie” = padre mio, Padre mio! Sono Serafino, del Villaggio di Daro. Mia moglie è molto malata. Vieni subito a benedirla.

Aveva superato lo steccato. Mi venne un dubbio: sarà lui? Per accertarlo, gli chiesi il nome del ragazzo che parlava italiano. Degianè, rispose. Chiamalo, e digli di sellare, in fretta il mulo. Erano le quattro del mattino. E’ costume, presso i cristiani etiopi, di chiamare, in caso di malattia, il padre missionario, a benedire il malato. Dopo la benedizione, rimettono tutto a Dio: “Ora Dio lo sa, se deve vivere o morire”. Presi l’occorrente, e salii sul mulo che Serafino teneva, precedendolo, per la cavezza, per non farlo spaventare, con il rischio, di finire in un burrone.

Dopo un’ora buona di cammino, giungemmo alla capanna di Serafino. Una giovane donna, madre di cinque figli, giaceva su di una pelle di vacca, in preda a febbre altissima. Pensai: sarà malaria o un’infezione tetanica, da aborto? Le donne etiopi, per abortire, bevono un decotto di fiori essiccati di oleandro. Le diedi l’assoluzione e l’Eucarestia, mentre i parenti dicevano: “Salam Leki Mariam” = Ave Mari, piena di grazia.

Ripartimmo subito per la missione, perché era di domenica, e in mattinata dovevo celebrare. Dopo un breve riposo pomeridiano, portando con me, l’olio degli infermi, il chinino, la caffeina e un po’ di zucchero, tornai dall’ammalata.

Ai tropici, il passaggio dalla luce del giorno, all’oscurità più profonda, dopo il tramonto, è rapidissimo. Erano le 17. Solo, cavalcando il vecchio mulo, mi avviai. Avevo, con me il moschetto, per ogni evenienza. Fatti un po’ di chilometri, il mulo davanti ad un grosso cespuglio, prima si fermò, poi prese ad indietreggiare. Con la cassa del moschetto carico, cominciai a colpirlo alla testa, col rischio di far partire qualche colpo e di ferirmi. Il mulo non sentiva ragioni. Scesi e prendendolo per la cavezza, lo condussi oltre l’ostacolo. Con la notte che avanzava e le fiere a caccia, in cerca di prede, fui preso da paura. Mi rivolsi alle anime del purgatorio, ed alla Provvidenza, che mi preservassero da ogni male. Terminata la preghiera, scorsi, in lontananza, un’ombra che si avvicinava. Era un buon uomo, di nome Michele, di fede semplice e schietta, che raggiuntomi, mi disse: Padre, ho già due figli maschi; desidero una figliola. Prega il Signore. Lo feci. Dopo qualche tempo, gli nacque una bambina.

Egli abitava vicino alla Missione. Nel vederlo, gli chiesi: Michele, dove sei diretto? A Daro, a visitare la moglie di Serafino, che è malata. Ti fermi lì, la notte? No, perché io sono venuto per accompagnare lei. Sa, questa zona è pericolosa, sia per gli animali, che per gli uomini Issa, Idù e Caraiù, che la infestano.

In compagnia di Michele, giunsi a Daro. Somministrai chinino e canfora all’inferma, le amministrai i sacramenti, e così feci per una decina di giorni. Nonostante le cure, la poveretta morì. A notte molto inoltrata, tornai in compagnia di Michele, alla Missione, poco prima di arrivare, scorsi fiaccole di fuoco. Chiesi spiegazione a Michele, che mi svelò il tutto.

La notizia della mia andata a Daro, per la malata, si era sparsa nella Missione. Gli uomini di essa, si erano organizzati per proteggerci dalle fiere, accendendo le fiaccole, e tenerle così lontane. Infatti esse non si avvicinano al fuoco. Mi commossi fino alle lacrime, e ringraziai Dio e Anime Sante. Di

fronte a questa manifestazione spontanea d'affetto, mi venne fatto di pensare: Anche nel cuore dell'Africa nera, ci sono uomini che sanno amare Dio e sacrificarsi per i prossimi.

Non molto tempo dopo, capitò un altro caso. Era una notte chiara, rischiarata dalla luna piena. Verso le 23, due uomini bussarono alla porta delle Missioni, pregandomi di andare a benedire un giovane malato. Vengo subito, risposi. Ma essi, invece di attendere, se andarono. Chiamai Degianè, e salii in groppa al mulo. Ci avviammo per una discesa ripida, attraversammo un vallone tutto boscaglia, quando all'uscita di esso, vedemmo due uomini, che di corsa, venivano verso di noi.

Selvaggi Issù, Idù o Caraiù? Il ragazzo in preda alla paura, mi si strinse addosso, e con un filo di voce, rispose. "Abatie, advellem" = "Padre, non lo so." Non avevo con me il moschetto, tornare indietro e darsela a gambe era impossibile. Mi feci coraggio, e ad alta voce, chiesi: Chi siete? La risposta non si fece attendere: Cristiani della Missione. Andiamo a far la guardia alle nostre coltivazioni, per tener lontano da esse, cinghiali, scimmie e porcospini che, in zona divorano tutto.

Di lì a poco raggiungemmo la capanna, nella quale, c'era il giovane malato. Lo benedissi, e riconoscendo un attacco di malaria, somministrai come dose d'urto, tre compresse di chinino. Lasciai la terapia per sei giorni, con in più una dose di sale inglese, da prendere al mattino.

Il giovane guarì, e dopo qualche tempo, venne alla Missione a ringraziarmi.

Febbraio 1938. Ero rimasto sprovvisto di tutto, olio ed altri generi alimentari. Per rifornirmi, decisi di andare alla Sussistenza militare di Asba Littoria. Dopo un viaggio a cavallo, di dodici ore ininterrotte, giunsi prima di sera, alla Missione di Ghelmsò, dove trovai P. Leopoldo Filetici e Fra Modestino Pietrobuono. Conosciuto il motivo del mio viaggio, mi pregarono di riportare dell'olio anche per loro. La stessa preghiera mi fece Padre Iginò Del Ferro, alla missione di Bedessa.

Con un mezzo di fortuna, raggiunsi la Stazione Missionaria di Asba Littoria, dove trovai P. Angelo Zinanni con Aba Petros. Accompagnato da tre ragazzi, mi recai subito alla Sussistenza. Lì feci richiesta di 30 litri di olio per le tre missioni bisognose.

L'ufficiale di servizio, alla mia richiesta, rispose: Padre, non posso dargli 30 litri di olio, lo deve chiedere al Signor Maggiore. Impossibile! Fu la risposta di quest'ultimo. Posso dargliene solo 3 litri. Inutili, ragioni e preghiere. Con il biglietto, mi avviai al magazzino.

Strada facendo, pensai: se metessi 1 davanti al 3, diverrebbe 13, e 13 litri sarebbero una bella Provvidenza. Detto fatto. Consegnai il biglietto firmato dal Maggiore. L'ufficiale, non si accorse di nulla e mi consegnò i 13 litri di olio. Mi affrettai a partire, per tema che il piccolo imbroglio venisse scoperto, e punito. Venne invece scoperto, ma solo alcuni mesi dopo, nel fare i conti: il buon missionario, ci ha fregati! Fu il commento.

Il Maggiore, sia per l'età che per la malferma salute, fu rimpatriato ed incontrò la morte, sbarcando a Napoli, sotto il bombardamento. L'ho sempre ricordato, nelle mie preghiere.

Un giorno, da solo, facevo ritorno da Ghelemsò a Lafto Goba. Dovevo salire l'erta scoscesa del monte Gugù, alto 3000m. rasentando un grosso burrone con uno sprofondo di 200m. Mentre mi inerpicavo, ebbi un pensiero: se questo vecchio mulo bolso, cadesse giù, addio Bonaventura! Coincidenza o accidentalità, proprio nel punto più pericoloso del burrone, il vecchio mulo stanco, senza dar segni di preavviso, all'improvviso cadde in ginocchio. Con un balzo fulmineo, mi gettai sul lato destro del ciglio, salvandomi. Se fossi precipitato, insieme al mulo nel burrone, in un paio di ore del mulo e di me, non sarebbe restato nulla o meglio un mucchio d'ossa. A farci scomparire avrebbero provveduto iene, avvoltoi e sciacalli, e accanto al mio nome sarebbe stato scritto: disperso.

Raggiunsi la vetta e presi a scendere il fianco boscoso della montagna. Da un folto di alberi saltò fuori un uomo do colore, alto, con folte chiome, un semplice perizoma, e la lancia. Fui preso da paura. Feci un rapido esame di coscienza, recitai l'atto di dolore, e mi rimisi a Dio. Quindi salutai, in lingua Galla, il nomade, domandandogli dove era diretto. A Mecciarà, rispose, poi aggiunse: tu sei il Padre forestiero di Lafto Goba. Ho sentito parlare molto bene di te, dalla gente, alla quale fai molto bene. Mentre mi passava accanto, lo tenevo d'occhio, pronto ad intervenire, in caso di attacco. Ma non successe nulla.

Come si fu alquanto allontanato, spinsi il mulo, per farlo correre, e per venire, al più presto, alla Missione di Midaddù, dove trovai Aba Onesimo, presso il quale pernottai.

Aba Onesimo era figlio di schiavi. Fu comperato dai P. Cappuccini francesi, che lo inviarono in Francia, a studiare. Lì divenne sacerdote e rimandato in Etiopia. Era un santo sacerdote e per me fu di grandissimo aiuto. Mi fece dormire in una capanna. Benché stanchissimo, non riuscii a riposare, per il prurito intenso e fastidioso, procuratomi da una pulce penetrante, che mi si era internata nel piede destro. Come tirarla fuori? Accesi la candela, in cerca di una spina di acacia. Trovai, invece, un pennino arrugginito; lo arroventai alla fiamma, lo disinfettai come potei, quindi la tirai fuori, riuscendo a dormire.

Una mattina, venne in missione, un giovanotto di quindici anni, pagano, che mi pregava di andare a visitare i padre, malato agli occhi. Probabilmente una congiuntivite purulenta.

La località era molto lontana. Presi l'occorrente, stavo per salire in sella al mulo, quando arrivò Ato Scetè, capo del villaggio, cattolico, intelligente e svelto, che saputo dove stavo andando, senza dir parola, dissellò il mulo, dicendomi: Padre, in quelle parti non si va. Non torneresti a casa. E' la zona dei cannibali. Consegna il collirio al ragazzo, insegnagli, come usarlo e mandalo via. Benché a malincuore, ubbidii.

Fine settembre 1938. Non c'era nulla da mangiare. Mi nutrivo di banane e uova. Ma la fame mi tormentava. Scesi nell'orticello della Missione, presi due finocchi, li lavai alla meglio e li divorai. Dopo un quarto d'ora, si manifestarono, violenti coliche addominali, che dominai con gocce di Laudano.

La gente del luogo si nutriva di polenta di granturco o di farina di fave, patate e ancera, che è un pane a sfoglia, molto nero, umido e acidulo.

Il mio vitto, per mesi, consistette di uova, banane e patate, non riuscendo a mangiare quello locale. Una sera, ero solo; ebbi un attacco di febbre malarica. Il termometro segnava a 41°. Che fare? Nella capanna, c'era solo un po' d'acqua. Verso le ore 21, venne il capo villaggio, al quale, a fatica, chiesi: uà autà = dammi dell'acqua. Ato Scetè allargò poi, per terra, una pelle di vacca e vi si adagiò sopra, per tenermi compagnia e per aiutarmi, in caso di necessità.

Qualche giorno dopo, venni chiamato a Daro da un lebbroso isolato. Gridava giorno e notte. Alla capanna, mi si presentò uno spettacolo raccapricciante: un uomo ridotto all'osso, cieco, senza orecchi e senza naso, al quale, delle braccia e dei piedi, restavano solo le ossa. Era uno scheletro vivente. M'intrattenni con lui mezz'ora, e nel salutarlo, gli lasciai zucchero, sapone e soldi per comprarsi il latte. Tornando alla Missione, per il gran caldo, mi prese una sete violenta.

Passando vicino alla capanna di Serafino, chiesi dell'acqua. Dopo un po', venne fuori una donna, tutta malmessa, con un bicchiere do cocuzza, pieno di una bevanda nuova, che stentai a bere. La donna se ne accorse e disse: "Abatiè tattà toruno = Padre mio, beva, è buona." Con un po' di sforzo presi a bere la birra africana.

Ogni tre mesi, capitava l'ufficiale Sanitario. In una delle sue visite, vaccinò la popolazione contro il tipo, e io gli parlai, nell'occasione, di alcuni miei disturbi notturni: ero spesso agitato, ed avevo degli scatti improvvisi. Mi chiese: quanto caffè consuma la giorno? Molto risposi; a colazione, pranzo e cena.

Padre, è il caffè! D'allora, il caffè l'ho usato sempre con parsimonia. La popolazione era estremamente povera. Viveva del magro raccolto dei campi, spesso distrutto dalle cavallette, certe volte, un vero castigo biblico.

C'era anche molta sporcizia. L'acqua serviva solo per dissetarsi. Perciò, pulci e pidocchi, la facevano da padroni e si riproducevano rapidamente, in quei corpi sporchi e mal nutriti.

Purtroppo, anche i missionari, venivano infastiditi e tormentati dal prurito di quei piccoli ospite indesiderati.



La mia vita nella civiltà delle capanne.



Altipiani Etiopici del Cercel. Alti 3.300 mt. s.l.m.

## CADUTA DEI SASSI

Una sera di maggio, era il 1938, mentre stavo in mezzo al prato, che si trovava tra la capanna vecchia e la nuova, mi caddero vicino due grossi sassi. Chi li avrà lanciati? E Perché? Intorno tutto era tranquillo e non si sentiva alcun movimento sospetto. La cosa si ripeté per tre sere. Intanto nella nuova cappella, nella quale, con il mio permesso, dormiva un vecchietto, erano successe strane cose, che lo avevano costretto a sloggiare. Porta e finestre continuamente sbattute, rumori e continuo bussare. Padre, mi disse, il vecchietto, in quella capanna c'è il diavolo. La terza sera, al cader dei sassi, preso il moschetto, feci un'accurata ricognizione della zona. Nulla. Conclusi che c'era veramente lo spirito cattivo, che non sopportava la presenza del missionario. Mi attenni alla ricetta di Gesù: penitenza e preghiera per tale genere di demoni. La mattina dopo, in cotta e stola, feci lo scongiuro. Cessarono i sassi e il putiferio nella capanna.

## ARUSSI

La regione degli Arussi era stata assegnata ai P. Missionari Veneziani. Lafto Goba si trovava agli estremi confini della Regione.

Sul finire del 1938, venne in visita Pastorale, il Vicario apostolico di Harar, Mons. Giacomo Leone Ossola, Cappuccino. Attraversando un torrente, per un improvviso scatto del mulo che cavalcava, cadde, facendosi male alla spalla destra. Venuto da me, mi chiese dell'alcool per massaggiarsi. Avevo solo un bicchiere d'aceto; glielo diedi e lo usò. Stette da noi tre giorni, quindi ripartì, lasciandoci l'ordine di trasferimento per la nuova missione di Bedessa. Ai primi di gennaio 1939, dopo 15 mesi di duro lavoro, con grande dispiacere, nostro e dei cristiani, raccolte le nostre masserizie, partimmo alla volta di Bedessa, sita nella bella regione del Cercer.



Bedessa 1940. In sella a frate mulo, in viaggio tra un villaggio e l'altro della missione, in mezzo ad una natura maestosa e selvaggia.

BEDESSA = Nuova Missione (Gennaio 1939)

La città era situata oltre 2000m. s. l. del mare. Aveva un migliaio di abitanti, tra i quali molti arabi musulmani, molti ortodossi e una decina di cattolici. Le autorità locali erano italiane. Il terreno fertilissimo, produceva di tutto.

Mons. Ossola, vi aveva fatto costruire, in un punto elevato e panoramico, una cappella con due stanzette, che i primi tempi servirono come sacrestia, dormitorio e magazzino.

Il giorno di S. Antonio, 13 giugno, volli andare, a piedi, a far visita a Ghelemsò ai Padri della Missione. Dopo il tramonto, ecco subito il buio incombente. Nel sentire il riso delle iene ed il verso degli sciacalli, cominciai ad aver paura. Affrettai il passo, sotto un cielo occhieggiante di stelle e una cometa luminosa con una lunga coda, orientata dall'est dell'Africa al nord dell'Europa. Mi ricordai, che secondo la credenza popolare, essa era segno di sventura, portava male.

Scoppiò, improvvisa la guerra, in Europa. L'esercito tedesco, travolse ed occupò molte nazioni, in un battibaleno. Doveva essere una guerra lampo. Fu l'inizio invece della seconda guerra mondiale, lunga, e disseminata di distruzione e di morte. Dopo alquanti giorni, il 27 luglio 1940, si presentò un carabiniere di colore, e mi consegnò una busta gialla, salutò militarmente e subito ripartì. Cose grosse! Pensai. Era l'ingiunzione del Distretto Militare di Harar, che mi ordinava di raggiungere, quanto prima, il Comando, per ricevere gli ordini e dispormi a seguire le truppe operanti sul fronte franco-inglese, sul Mar Rosso. Comandava lo scacchiere militare, il Generale Guglielmo Nasi.

Presi con me, l'altare portatile, e con la prima occasione che si presentò, raggiunsi il distretto di Harar, dal quale venni assegnato all'ospedale militare. Quel giorno si verificò il primo bombardamento, da parte di aerei francesi provenienti da Gibuti. Obiettivo: l'autocentro di Harar. Vi furono morti e feriti.

La mattina del 12 agosto, gli italiani, con un impeto di orgoglio, travolsero, le linee inglesi, rioccupando Argheisa, i fortini di Lafaruk e da ultimo, Berbera, la capitale.

A novembre del 1940, l'ordinario militare Mons. Giuseppe Trossi, dall'ospedali mi trasferì sul fronte di guerra, Nord-Ovest "immenso deserto, con temperatura di 54-52 gradi di giorno, 30 gradi la notte", per sostituire P. Igino del Ferro, che nel soccorrere feriti mutilati e malconci, ebbe un violento shok psichico, che ne sconvolse la mente. In preda al terrore, abbandonò tutto, e si diede a fuggire verso Dire Davaa.

Il comando lo dichiarò disertore. Il Padre si era rifugiato nel lebbrosario di Harar, tenuto dai Cappuccini Genovesi. Subito il comando, si diede a farne ricerche al Distretto Militare di Dire Davaa ed in Italia. Il Cappellano del lebbrosario, mi comunicò la cosa. Corsi dal Vescovo, Mons. Ossola ed insieme andammo al Comando di sanità, per illustrare il caso. Il maggiore di sanità, visitando il Padre e riconoscendolo non più sano di mente, gli concesse il congedo illimitato.

Dall'Italia, provenienti dal fronte di guerra francese, vennero, in Africa, molti ufficiali dello Stato Maggiore. La loro parola d'ordine, era: "Bisogna perdere la guerra per vincere il fascismo. Ora o mai più".

## IL MIRAGGIO

L'antivigilia di Natale del 1940, giunse alla base del Comando della 17ma Brigata Coloniale, un fonogramma, che ordinava all'Ufficiale Superiore, al Medico ed al Cappellano, di portarsi subito ad Omar Cluf, per visitare i dodici soldati, li dislocati, che lamentavano abbondanti perdite di sangue,

da scorbuto. Raggiunto il posto, costatammo la verità di quanto riferito, ed i dodici furono subito sostituiti.

Avevo sete, chiesi dell'acqua, la bevvi; dopo poco comparvero violenti dolori addominali. Per dissetarmi, bevvi allora, un bicchiere di latte di cammella. Sulla via del ritorno, a metà percorso, con il sole ancora alto, fummo vittime di un miraggio. In lontananza scorgemmo, una colonna di truppe cammellate, in assetto di guerra, che avanzava verso di noi.

Il Maggiore Maglia, non più giovane e sfregiato on faccia, pavido ed apprensivo, gridò: sono truppe cammellate francesi, io sparo. Io gli dissi: non lo faccia. E' un miraggio. Macchè, miraggio! Replicò. Quelli sono uomini cammellati in assetto di guerra. Intanto si stavano avvicinando. Ad una certa distanza, constatammo che si trattava di due cespuglietti tropicali, che avevano suscitato il miraggio.

## NUBIFRAGIO

Febbraio 1941. La grande piana desertica dov'era sistemato il Comando Militare fu colpita da un violento nubifragio, che, per tre giorni, allagò ogni cosa. Il secondo giorno, dal Comando Generale di Harar, arrivò un fonogramma, alla XVII Brigata Coloniale "Aiscia", nel quale si ordinava che il tenente Cappellano, doveva subito recarsi in località Bianot, per dar sepoltura al militare rimasto schiacciato sotto la Zeriba, durante il nubifragio.

Ma affrontare un simile viaggio, con quel terreno, era veramente da pazzi. Issato sul mulo, mi avviai. Si procedeva a stento perché il mulo affondava nella melma. Scesi, presi il mulo a cavezza e tentai di proseguire. Ma affondavo anch'io, fino al ginocchio. Fui tentato di tornare indietro. Ma mi ricordai, per tempo, che secondo la legge militare, gli ordini si eseguono, non si discutono. Sempre a piedi, tra mille difficoltà, giunsi al Comando di un battaglione.

Chiesi ospitalità, e vi pernottai, non permettendomi il Colonnello di proseguire. Il giorno seguente raggiunsi Bianot. I due soldati di sentinella avevano già provveduto alla sepoltura del compagno. Benedissi il tumolo, presi una bottiglia nella quale introdussi, un foglio con il nome e cognome, data di nascita e di morte dell'estinto, e lo interrai sulla bara.

Mentre tornavo, ecco due aerei di ricognizione inglesi, provenienti dalla base militare di Aden, che mi accompagnavano, ronzandomi molestamente, sulla testa. Gli inglesi si divertivano a dare la caccia all'uomo. Mitragliavano sistematicamente i piloti italiani che si lanciavano con il paracadute. Mi capitò di avere un grande miraggio davanti a me: scorsi due grandi città con enormi grattacieli che quasi si toccavano. Mi dovetti fermare, per riprendere la via, cessato il miraggio.

## RITIRATA

Sul finire del marzo 1941, gli inglesi ci attaccarono, bombardando e cannoneggiando la costa. La resistenza che opponemmo fu molto relativa. La nostra artiglieria era formata, da otto cannoni, reduci della prima guerra mondiale. Con essi dovevamo difendere 80 km di costa. Follia! Inoltre mancava l'acqua e il caldo era opprimente. Gettammo gli otturatori dei cannoni in mare, ed iniziammo la ritirata. Accennammo una debole resistenza a Passo Marda, 3km prima di Harar e Dire Dawa.

La notte, a Dire Dawa, i musulmani arabi saccheggiavano tutto, specie i magazzini dell'Aviazione, ben forniti di tutto. Al mattino, però, quando si allontanavano col bottino, venivano sistematicamente falciati con le mitragliatrici degli uomini della P.A.I. (Polizia Africa Italiana).

Nel corso di uno di questi saccheggi, venne ucciso P. Paolino Margagnoni, quello che pianse, quando salpammo da Napoli, alla volta dell'Africa.

Il 27 marzo del '41, durante la ritirata verso Addis Abeba, nel deserto della Dancalia, tra Arbà e il fiume Volsci, vivemmo un momento terribile. Gli aerei inglesi non ci davano tregua, bombardando e mitragliando. I tre grossi serbatoi di acqua che avevano ad Arbà, furono crivellati dai colpi di mitraglia. Eravamo sdraiati, pancia a terra, in quell'inferno di fuoco. Io pensai: è la fine! Con tutta la mia fede e l'amore filiale, mi rivolsi alla Madonna di Riposo, venerata in una chiesetta, fuori del paese natio, Trevi nel Lazio, con queste parole: "Vergine Santissima, ecco vengo; ma per la mamma in preghiera, salvami, perché morirebbe di dolore, non sapendo dove, come e quando, sarebbe morto e sepolto il figlio sacerdote".

Quando partii, nel giugno del 1937, mia madre nel salutarmi, mi disse: "se è la volontà di Dio, che tu vada in missione, sia fatta la sua volontà. La Madonna ti accompagni". La bufera di ferro e fuoco cessò, ed io mi alzai, miracolosamente illeso.

Superato il fiume Volsci e la cittadina di Adama, ci accampammo in attesa di ordini. Essi vennero e ci invitavano a proseguire per Addis Abeba. Lungo il percorso, fummo attaccati dai ribelli, che ci avrebbero trucidati, se non fossero venuti, in nostro aiuto, due nostri aerei, che mitragliarono e incendiarono i loro villaggi. Ci sistemammo alla periferia di Addis Abeba. la Direzione della Sanità, al medico ed a me, ordinò di portare il bracciale della Croce Rossa, per poter circolare, ed essere rispettati dagli inglesi e dagli indigeni, che volevano decapitare tutti. Prima di finire prigionieri degli inglesi, chiesi all'ufficiale economo, Bonaventura Formichella, con il quale era in amicizia, di darmi la paga del mese di marzo. Ero rimasto con 500 lire. Mi rispose: "non posso, non posso, non sono autorizzato. Se veniamo presi prigionieri, devo consegnare tutti i registri in ordine", come avvenne.

## ADDIS ABEBA = NUOVO FIORE

Capitale dell'Etiopia, situata a 2600m. di altezza, con 600.000 abitanti, ottimo clima, e ricca vegetazione di caffè, cotone e cereali, fu fondata dall'Imperatore Menelik, nel 1899. La linea ferroviaria la collegava a Gibuti.

Dal 1936 al 1941, fu capitale dell'Africa Orientale Italiana.

Tre giorni dopo il violento bombardamento, truppe motorizzate inglesi occuparono i punti strategici della città, mentre nell'aeroporto atterravano o primi aerei inglesi.



Anciara 1939. Un castigo biblico: le cavallette.



Tra la mia casa e la mia chiesa.

## PRIGIONIERO

-6 aprile 1941, festa di Pasqua. Alle sei era già in piedi, vestito, mentre tutta la 17ma Brigata dormiva ancora. Il cielo era nuvoloso e l'aria pesante. Mentre mi aggiravo tra le tende, alla ricerca di qualcuno che avesse voglia di servirmi la Messa, mi sembrava di avere addosso qualcosa che mi dava fastidio. All'improvviso, una voce piuttosto gentile, disse: Allo! Allo! Ti saluto, buongiorno, come stai? Mi girai di scatto, e mi trovai davanti due Capitani Sudafricani, con le rivoltelle puntate verso di me. Alzai le mani, in segno di resa. Allora, con tono militarmente perentorio, mi dissero: in un quarto d'ora, vogliamo qui, Comandante, uomini in assetto di guerra, pronti a far fuoco, con mitraglie, lanciafiamme, fucili mitragliatori e cannoncini.

Svegliai il Comandante che ancora dormiva, gli comunicai che gli inglesi erano arrivati, e che dietro di me c'erano due capitani sudafricani, con le pistole puntate. Essi chiedevano, subito la resa incondizionata di uomini, armi e munizioni. Mi rispose, tra il sonno: "io non mi arrendo!"

Allora, si alzò ed ordinò di far fuoco, replicai, perché nell'accampamento dormono tutti. E ancora: "ma sono due ufficiali superiori o inferiori?" Sembrava sbronzo, e continuava a ripetere: "io non mi arrendo." Sempre scortato dai due, andai dal capitano Coppola, romano, e lo supplicai di convincere il Comandante ad arrendersi, in quanto la situazione era disperata.

Finalmente, il Comandante, si presentò ai due capitani, che riconoscendolo di grado superiore al loro, scattarono sull'attenti, nel saluto militare, ma subito dissero: entro un quarto d'ora deve consegnare uomini ed armi.

"Guai ai vinti". A me presero, subito, la macchina fotografica, l'oggetto più caro che portavo con me, dalla Stazione Missionaria. Quel giorno ebbe inizio il nostro dramma di prigionieri. Ci tennero affatto digiuni, e verso le 14, ci trasferirono, con un camion, al Campo-Villaggio Savoia.

Nell'attraversare la strada principale, che dalla stazione ferroviaria, portava ad Addis Abeba alta, molti etiopi, ai bordi della strada, facevano segno che ci avrebbero tagliata, volentieri, la testa. Alle ore 17, presi con me, l'altarino portatile e lo zaino, mi presentai al cancello d'uscita. La sentinella, un ragazzo nero del Kenya, abbassò la catena, scattò sull'attenti e mi fece cenno di passare. Probabilmente era cattolico.

Mi recai alla Missione, tenuta dai P. Cappuccini Piemontesi, dove trovai cinque Cappellani e quattro Padri Missionari venuti dall'interno. Addis Abeba di notte, era un inferno di esplosioni, di spari, di bagliori sinistri di bombe, come da noi, la notte di Capodanno. In più c'era, per noi, il coprifuoco, dal tramonto del sole al mattino seguente.

## RITORNO DELL'IMPERATORE

Il 9 maggio 1941, scortato dagli inglesi, feci ritorno ad Addis Abeba, l'imperatore Hailè Selassie I, che, dal balcone di Palazzo Imperiale, tenne un discorso al popolo etiopico. In esso, tra le altre cose, disse: "Siamo nella Pasqua Cristiana. Come Cristo perdonò i suoi crocifissori, così noi dobbiamo perdonare agli italiani. Ma non dovete dimenticare le famose quarantotto ore di carta bianca, che il Generale Rodolfo Graziani, dopo l'attentato alla sua persona, diede ai suoi soldati, di passare cioè tutti a fil di spada, le vostre spose, i vostri figli e d'incendiare le vostre case."

Tra il 20 e 30 maggio, su camion, oltre duemila prigionieri, lasciammo Addis Abeba. Prima sosta, sulle sponde del fiume Volsci che si perde tra le infuocate sabbie della Dancalia. I genieri, approntarono un ponte di tavole, essendo stato, l'altro ponte, reso inservibile dai bombardamenti.

Durante la notte, sotto una pioggia torrenziale, dalle regioni del Cercer e degli Arussi, sopraggiunsero altri prigionieri. Dalla voce riconobbi, il tenente Cenci, toscano, vecchio amico, che avevo salutato, l'ultima volta, alla Stazione Missionaria di Bedessa, allorché partì per il fronte della Somalia inglese. Gli chiesi notizie degli amici: così appresi che il sergente maggiore Viterbi era stato trucidato a Bedessa, mentre gli altri stavano tutti lì. Quindi, mi chiesi, se avevo qualcosa da mettere sotto i denti, perché erano due giorni che non mangiava: lui ed altri quattro. Ho, con me, quattro gallette e una scatola di marmellata, risposi.

E gli offrii il tutto. Il giorno seguente, dopo aver attraversato il ponte di tavole, ci fecero salire su una scassatissima tradotta. A tarda notte giungemmo a Dire Dawa, dove, pensai di potermi allontanare alla chetichella, e raggiungere la vicina Stazione Missionaria. Pura fantasia, perché, dopo una notte passata, sulle tavole, il giorno dopo, fummo caricati su un camion che si mossero alla volta di Bedessa.

Attraversando la città di Harar, donne italiane ci lanciavano scatolame e coperte. Assolvemmo alle nostre necessità fisiologiche nella campagna di Gigica. A mezzogiorno ci fermammo ad Argheisa, piccola oasi nel deserto, dove riposammo e respirammo. Al tramonto, riprendendo il cammino giungemmo a campo di Lafarux, retroterra del Mare Rosso.

Sono passati 55 anni. Eppure, ancora oggi, ricordando e scrivendo questo nome, gli occhi mi si inumidiscono. Il campo, era delimitato da ferro spinato, a maglie, e circondato da brulle colline sassose. Mancava l'acqua, il caldo raggiungeva, a mezzodì, 50°C. Al suo interno c'erano ciuffi di bassi cespugli e scorpioni. Su questo campo, fu scritto un libro dal titolo: "Lafarux, l'inferno dei vivi".

Con gli ufficiali, piazzammo una tenda tutta speciale. Io, disponevo del solo telo da tenda, e di un lenzuolo; gli altri di coperte. Per tutti, unico materasso: la nuda sabbia.

Il tormento era la sete, per mancanza d'acqua, e la sporcizia.

Un'autobotte sola, per tremila prigionieri. Cose da pazzi! Per prendere acqua da bere mettevamo, di sentinella, l'attendente, alle tredici del giorno prima, per avere cinque litri di acqua, il giorno dopo.

Dopo venti giorni ci fu il trasferimento a Berbera, in attesa di essere imbarcati per il Kenya.

Berbera, aveva una sola costruzione a mattoni, a un piano, col balcone. Da esso si controllava gran parte del mare verso Aden.

Il resto, piccole baracche. Fummo colpiti tutti dallo scorbuto, per mancanza di vitamina C. Rammento che Mons. Ossola, vescovo di Harar, mandò un grosso carico di cipolle. A me non arrivò neanche una. Altro tormento aera rappresentato da Glibli, vento fortissimo che strappava tutto, e ci riempiva di sabbia orecchie naso e gola. Soffiava oltre 100km orari! Per fortuna durava soltanto due o tre ore. Per nostra fortuna, appena a 15 metri avevamo il mare.

Ogni pomeriggio ci veniva concesso di fare il bagno. I più svelti, trovavano sempre sulla spiaggia, qualche cipolla, scartata dalle navi in transito e pezzi di tavolette, per fare il thè.

C'erano tra i prigionieri, internati civili, come il Padre Borrossita, superiore generale dei Padri della Consolata di Torino, ed il gerarca Gorini. Quest'ultimo, un giorno mi chiamò sotto una specie di tenda e li mi mostrò una grossa cinta dei pantaloni, imbottita di monete. Padre, veda se può aiutarmi! mi disse. Risposi che non potevo far nulla, in quanto ufficiale cappellano, ero controllato a vista da gendarmi inglesi.

Qualche giorno dopo, il comando inglese mi chiamò, per incaricarmi, di andare a Berbera, a dare sepoltura ad un prigioniero, morto di tubercolosi, nell'ospedale locale.

Come la notizia si diffuse, i sette ufficiali italiani presenti nel campo, vennero da me e togliendosi chi l'orologio, chi il cronometro, me li consegnarono, pregandomi di acquistare, in cambio, qualcosa da mangiare. Ai loro oggetti, aggiunti il mio orologio tascabile. Di nascosto riuscii ad acquistare: tre pacchetti di sigarette da 20, tre scatole di marmellata, e quattro scatole di latte Nestlè. Quella sera, sotto la tenda, si fece festa.

Durante il soggiorno a Berbera, avvenne un fatto increscioso. Il comandante inglese del campo, nel far la perquisizione ai prigionieri, lasciò a un barbiere, i ferri del mestiere, con l'impegno, che, a giorni alterni, doveva andare da lui a radergli la barba. Il prigioniero accettò ben volentieri. Ma la cosa non piacque a tutti, e forbici, rasoio e pettine, furono fatti sparire.

Il capitano inglese, al quale, nel frattempo giunta la notizia, che nel bombardamento di Londra, erano rimaste uccise sotto le macerie, la moglie e la suocera, e che Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, aveva gridato: "Abbiamo l'onore, con gli alleati tedeschi, di bombardare Londra", montò su tutte le furie; chiuse l'acqua della sola fontanella che dissetava tremila prigionieri, e minacciò che l'acqua non l'avrebbero riavuta se prima non venivano restituiti al barbiere, gli oggetti rubati. Verso le ore 14, essi vennero ritrovati nascosti nella sabbia; e subito l'acqua tornò.

Verso al fine di maggio, imbarcati per il Kenya sul far dell'alba, giungemmo al porto di Aden, che era la roccaforte delle navi e degli aerei inglesi. Il caldo umido era insopportabile. Mi portai in coperta per respirare un po' di aria fresca, ma mi buscai, in compenso, una forte enterocolite diarroica di tipo coleriforme. Per nove giorni rimasi coricato sul tavolaccio della stiva, ad otto metri sotto il livello dell'acqua. Abbondanti scariche diarroiche, di giorno e di notte, mi facevano correre al bagno. Le ultime evacuazioni di solo muco, erano dolorosissime.

Pregai il medico di bordo, al quale offrii un biglietto da diecimila, di somministrarmi bismuto come astringente. Ma, o non capiva o non lo aveva, fatto sta, che non mi dette niente. Chiesi a un giovane cattolico ugandese, marinaio, in servizio, un limone. Egli me ne offrì uno talmente secco, che non riuscii a tirarne fuori, neanche una goccia. La sera del 28 maggio, la nave entrò nella baia di Mombasa – Kenya. Li speravo di avere un aiuto. Invece, sbarcati i prigionieri, la nave, con mia grande sorpresa, avendo me solo a bordo, riprese il largo per la quarantena, che durò tre giorni e tre notti. Credevo dei morire e di essere gettato in mare perché questa era la sorte di chi moriva a bordo della nave in navigazione, durante la guerra.

In preda a grande sconforto, mi abbandonai a un pianto sconcolato e convulso. Il capitano di bordo, ogni tanto, mi mandava qualcosa dalla sua mensa. Un giorno mi invitò a mangiare da lui e con lui. Egli era olandese. Io, ringraziando, declinai l'invito, perché sporco e maleodorante.

Il quarto giorno, la nave tornò al porto. Fui sbarcato e con ambulanza militare, fui portato in una baracca fuori città, dove rimasi, sotto zanzariera, per quarantatré giorni.

Come terapia, mi veniva somministrato, ogni mattina, mezzo bicchiere di sale inglese e una tazza di brodo scuro, di sapore sgradevole. Dal giorno della cattura, all'arrivo a Mombasa, erano passati tre mesi, pieni di sofferenza e di privazioni di ogni genere. Ero ridotto uno straccio. I morsi della fame erano violenti. Una mattina, al Colonnello Medico inglese che passava la visita dissi: "sono affamato; datemi qualcosa da mangiare, altrimenti sparatemi!" Con la fame, non si ragiona. Il Colonnello, con tutta calma, mi rispose: "la sua malattia, va curata, come stiamo facendo. E' un metodo indiano, il più efficace per il suo intestino colerico e malarico. Deve aver molta pazienza e sapere aspettare." Era il 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo. Stavo benino. I malati che erano con me, mi dissero: "con un po' di sacrificio celebri la S. Messa". Non ci pensai due volte. Disposi l'altare da campo, al centro del Capannone, e celebrai il Divin sacrificio. Al Vangelo, parlai loro

della fede e del Martirio dei due apostoli. Rimasero contenti. Erano ormai mesi che trascuravano messa e preghiera.

La sera, però, mi tornò la febbre. L'infermiere di turno, riferì, quanto avevo fatto in quel giorno; per cui, dopo un liscio e busso coi fiocchi, tre giorni dopo venni trasferito, in ambulanza, al campo transito di Scianguave, distante un sette km. da Mombasa. Lì rimasi, per oltre un mese, in un baraccone che dividevo con centoventi prigionieri.

Potete immaginare il putiferio che vi si verificava: russare notturno, sogni spaventosi, flatulenze rumorose e maleodoranti, capannelli di giocatori a carte a completare il quadro provvedevano le scarpe che volavano nell'oscurità, contro i russatori. Eravamo ridotti a numeri. Il campo si componeva di tre sezioni più l'infermeria. In uno dei capannoni non occupati, su di un fusto di benzina vuoto, che fungeva da altare, il cappellano del campo, P. Girolamo Boratto, celebrava la messa. La celebrava anche nella sezione dei generali e colonnelli, e qui, mentre spiegava il Vangelo, trovava sempre il modo di rimproverarli, di non aver fatto il loro dovere di ufficiali italiani, favorendo l'avanzata del nemico.

Finì così per inimicarsi e lo fecero trasferire al campo 360 di Ndarugo.



Tenente Cappellano. Harar 1940



Kenia - Ndarugo, Campo 360.  
I prigionieri ascoltano la messa.



Tenente Cappellano. Addis Abeba 1941.



Kenia - Campo di Noivoscia, 1942.  
Con un gruppo di prigionieri.

## KENYA

Il campo transito Schianguav-Mombasa, era situato a 7 km. dal porto. Era ripartito in quattro sezioni, separate tra loro, da due fila di ferro spinato alto 12m. In esso sostavano i prigionieri diretti al nord. La zona fertilissima, era ricca di vegetazione, di alberi di banane, di noci di cocco, di mango nonché di zanzare.

La mia occupazione, dopo la Messa, era quella di recuperare i medicinali che gli inglesi toglievano, all'arrivo, ai prigionieri e che risultavano utili ai medici. Spesso, scortato, mi facevo accompagnare all'ospedale di Mombasa, per visitare gli ammalati, e amministrare i sacramenti ai moribondi. In quel periodo, ne morirono nove. Di essi, otto ebbero sepoltura nel cimitero cittadino; il nono, invece, non ne seppi mai il motivo, fu sepolto sul ciglio della strada, ove ancora "lo bagna la pioggia e muove il vento."



## INUTILE FUGA

Un mattino di ottobre, un tenente della marina e uno dell'aviazione con quattro sergenti, tentarono di evadere dal campo. Il piano era ben predisposto. Si erano procurati vestiti e divise inglesi. Mescolandosi ai prigionieri, che giornalmente andavano a lavorare all'autocentro militare, salirono sul camion e raggiunta la base, in un attimo si vestirono, trasformandosi in perfetti inglesi, con tanto di bastoncino. Presero la macchina personale dell'Ufficiale Superiore e via al cancello d'uscita, dove la sentinella abbassò la catena e salutò militarmente.

Evitando il comando inglese, di gran carriera, si diressero verso Tanga, dove giunsero verso le dieci. Cercarono del sindaco, e trovatolo, gli dissero che per ragioni di servizio dovevano raggiungere l'isola di Dar-es-Salaam, per il controllo delle navi che transitavano nell'Oceano Pacifico. Il sindaco fece presente che per navigare, bisognava attendere l'alta marea. Intanto si poteva pranzare. Quando, nella tarda mattinata, venne scoperta la fuga, dal Comando Inglese, fu immediatamente trasmesso lo stato di allerta, al porto, all'aeroporto e ai confini del Kenya. Per i sei fuggiaschi era la fine dell'avventura. Infatti furono subito catturati, malmenati e ricondotti al

campo, dove, chiusi in un recinto, furono sottoposti a sorveglianza speciale. Di lì a poco furono trasferiti nel campo di punizione.

## RADIO CLANDESTINA

“Le tribolazioni aguzzano il cervello” diceva Renzo, di manzoniana memoria, ed è vero. Un tecnico, nel campo, con mezzi rudimentali aveva costruito un apparecchio radio, con il quale, ogni sera, sapevamo l’andamento delle operazioni militari sui vari fronti. Se le notizie era buone, il trombettiere suonava il silenzio fuori ordinanza, migliorando l’umore e sollevando gli animi. L’apparecchio era nascosto, dentro una borraccia, in precedenza spaccata a metà. Dopo l’uso, essa tornava alla sua forma originale e il proprietario l’appendeva al palo della sua branda.

Gli inglesi non riuscirono mai a trovarla. Il caldo umido, le zanzare e i fischi, simili a colpi di martello, dell’uccello martello, rendevano la notte tormentosa. Non riuscendo a dormire, una notte mi alzai ed incontrai il maggiore De Luca di Amaseno (FR) al quale dissi: “che disdetta! Qui non c’è neppure un sasso, per far tacere quel maledetto uccello!”

## MORTE DEL DUCA AMEDEO DI SAVOIA

Duca d’Aosta e Vicerè d’Etiopia, egli era altissimo di statura, ma di costituzione delicata. Il mal sottile (TBC) lo uccise, suscitando in tutti, grande sgomento ed impressione. L’incontro con la morte avvenne, nel novembre del ’41, nel campo di prigionia, sull’Equatore, posto alle falde del Monte Kenya. Fu fatto prigioniero dagli inglesi, dopo forte resistenza, sull’Amba Alagi, nel maggio del ’41, e portato prigioniero in Kenya. Sentendo appressarsi “sorella morte” fece chiamare il Cappellano P. Girolamo Boratto; ricevette da lui i sacramenti; gli affidò il suo testamento, quindi congedandosi dagli astanti, cristianamente morì.

## TRASFERIMENTO

Non arrivando più prigionieri, il campo transito non aveva più ragione di esistere. Si era sul finire di aprile del 1942, io, tre medici ed altri prigionieri, fummo trasferiti al campo di Naivakia, a nord di Nairobi, il maggiore di tutti i campi. Accoglieva 13.000 prigionieri. Vi rimasi due mesi. Ebbi la gioiosa sorpresa di trovarvi un paesano, Mariani Loreto, detto “bacco”, Magistri Paolo di Cave, il capitano dei carabinieri, Celi Giovanni, e l’ordinario militare Mons. Trossi Giovanni. All’arrivo al campo, la solita perquisizione rituale. Qui c’era un clima più umano. Venne realizzato un gran palco sul quale si recitava, si cantava, si suonava, con gli strumenti disponibili. Per cinque sere consecutive, venne rappresentata: Biancaneve e i sette nani. La prigionia qui, era accettabile.

Ma il campo Naivakia, era solo per i prigionieri saldati. Per cui, con altri ufficiali, venni trasferito al Campo Ufficiali di Eldoret, a nord del Kenya, non lontano dal lago Vittoria, dove ce n’erano settemila, tra ufficiali superiori e inferiori.

Anche qui, un militare inglese, fece la solita perquisizione. Quando arrivò all’altare portatile, la prima cosa che tolse, fu la bottiglia del vino della Messa. Lo pregai di non toccarla. Niente da fare. Dovetti ricorrere al Comando. In questo campo, di fango e di sole tende, rimasi dodici giorni.

Ai primi di aprile del 1944, di mattina, il Comandante inglese mi chiamò, Padre: mi disse, si prepari perché a tarda sera, deve partire per il Campo N. 360 “Ndarugo”, a sud di Nairobi, per attendervi all’assistenza religiosa.

Sotto scorta, la sera, partenza per il campo 360. Alle 11 del giorno dopo, ero a Nairobi, capitale del Kenya, alta sul mare 1670m. in posizione incantevole, abbondante di flora e di fauna. Vi sostai tre giorni, prima di raggiungere il Campo, nel quale, poi, rimasi fino al 6 giugno 1944.

Al comando inglese, incontrai il Gen. Tamagnini, che mi chiese, se avevo ordini dal Comando Clandestino Italiano di Eldoret, e che si diceva di lui. Non mi sono stati dati ordini da recapitare, né ho sentito dicerie sul suo conto, dissi. Nel campo, poi, trovai il Capitano Fois, il Maggiore che scagionò, il P. Igino del Ferro, dall’accusa di disertore, l’amico Grandana di Todi, il dottor Pasquale Ferdinando di Pietracatella e tanti altri.

Il campo era ripartito in 5 sezioni, ognuna con duemila uomini, l’ospedale e un piccolo Campo di segregazione, per prigionieri speciali.

Erano già trascorsi 18 mesi, tra guerra e prigionia, che io non davo, ne avevo notizie dei miei. La posta non funzionava per la guerra nel Nord Africa, andata male all’esercito italiano, per la scarsità dei viveri e delle munizioni. Il Generale Rodolfo Graziani, comandante dello scacchiere del Nord Africa, si lamentò al riguardo, con Mussolini, che lo sostituì con il Generale Pietro Badoglio, traditore d’Italia. Graziani uscì dignitosamente di scena, e si ritirò nella sua villa, sugli Altipiani di Arcinazzo, lontana 70 km. Da Roma.

Mio padre, in forza del comune cognome, si rivolse a lui, per avere notizie del figlio Cappellano, che da 18 mesi non dava segni di vita. Il Generale, via telefono, si rivolse al vaticano, che a sua volta, via radio, raggiunse il Vescovo di N.360 “Nairobi e quest’ultimo, il comando generale dei prigionieri, che rispose: “ il tenente Cappellano Graziani Erminio è prigioniero nel Kenya. Stà bene.”.

Il campo N. 360 “Ndarugo”, è posto poco al di sotto dell’Equatore, su di una amena collina, circondata da meravigliose piantagioni di caffè, cotone, agave, granturco e fiori variegati, dai colori intensi. Alle sue falde scorre un fiume, sulle cui rive erano disseminate una trentina di capanne, abitate da gente di grande corporatura, con naso schiacciato, e grosse labbra sporgenti. L’aria vi è purissima. In mattinata si faceva scuola agli analfabeti, nel pomeriggio si giocava a pallone tra le squadre delle varie sezioni.

Ogni sezione disponeva di un capannone, per trattenimenti teatrali e ricreativi, e di una cappella, nella quale, ogni mattina si celebrava la messa. La messa domenicale era spesso accompagnata da violini e fisarmoniche, che i prigionieri si erano costruiti con le proprie mani. Nelle solennità e nei primi venerdì del mese, molti si confessavano. Era sempre uno spettacolo di fede. La sera, dopo la recita del rosario, cantavamo alla Vergine, la canzone: “Solcammo un mare infido”, e lacrime silenziose scendevano dai loro occhi, nel ricordo dei cari lontani, ignari della loro sorte.

In questo campo, grazie al cognome, ritrovai nel giugno 1942, un mio paesano, che non vedevo da 17anni: Bacci Giovanni. D’indole mite, lo presi come attendente. Era mutilato. Egli rimpatriò nel settembre 1943, con la nave malati e mutilati. Io, invece, dovetti seguire 10.000 prigionieri in Inghilterra.

Era il 7 agosto, mi sentii chiamare, a distanza, da un prigioniero: Padre, c’è una lettera della Croce Rossa Internazionale per lei. Capii, che qualcosa di grave era successo. Infatti, il 19 febbraio, mia sorella suora, appena ventitreenne era morta, all’ospedale S. Giovanni di Roma, dove lavorava come infermiera. Erano trascorsi già sei mesi.

Nel febbraio-marzo 1943, mentre nel Nord Africa e in Russia imperversava la guerra e in Germania, milioni di ebrei morivano nelle camere a gas, Papa PIO XII, pregò il Cardinale Spellman di New York di visitare i prigionieri dei Campi del Kenya. Il Cardinale si

Trattenne con me, una decina di minuti. Nel congedarsi mi disse, che lasciava al Comando Inglese da parte del Santo Padre, per i prigionieri del Campo, 12mila sterline, quasi 16milioni di lire italiane d'allora.

La somma servì per l'acquisto di materiale scolastico e sportivo e per la bella Cappellina, che i prigionieri muratori, avevano costruita in pietra, realizzando anche una pala d'altare con la scena dell'ultima cena. La mia giornata la spendevo, consolando, confortando, spronando e passando da una sezione all'altra. Il lamento ricorrente era per il vitto, consistente in poche carote in una brodaglia, carne dura di cammello e patate da sbucciare.

Lo feci presente all'Ufficiale di Collegamento Italiano, Colonnello Domenico Miranda (napoletano) che mi rispose sgarbatamente: non è vero! Altrimenti, portami i nomi di quelli che si lagnano. E poi, dica loro, che a Cassino, stanno molto peggio di qui. Infatti combattono e muoiono anche di fame. Di rimando: non siamo sul fronte di guerra; siamo prigionieri e lo stato italiano paga per noi. Era un fottuto fascista.

Alla notizia dell'arresto di Mussolini, ordinato dal re Vittorio Emanuele III, il colonnello divenne antifascista. Ma continuò a perseguitarmi, e come poté, si sbarazzò di me, spedendomi, con il primo scaglione in Inghilterra.

## ARMISTIZIO

La sera dell'8 settembre giunse la notizia della resa incondizionata dell'Italia all'esercito Anglo-Americano e dell'arresto di Benito Mussolini. Restammo senza parola. Il Comando Inglese, affatto tranquillo, rafforzò sorveglianza e sentinelle, temendo una rivolta, che non ci fu.

## DAL KENYA IN INGHILTERRA

Alle ore 10 del 4 giugno, mentre la radio annunciava: "le truppe alleate stanno entrando in Roma", a me veniva comunicato il trasferimento in Inghilterra. Il 20 giugno, con 5000 prigionieri, stipati su camion, giungemmo a Mariacani, entroterra del Porto di Mombasa, zona malarica, caldo umido, piena d'insetti tropicali, raggiungendo il totale di 12.000. Dopo un mese tormentoso e disagiato, il 18 luglio, fummo imbarcati, e al mattino si salpò. Dopo 48 ore di navigazione, nell'oceano Indiano, due sottomarini giapponesi, cercarono di silurarci. Ci salvammo, grazie agli apparecchi radar, che solo l'Inghilterra possedeva, che li segnalavano in tempo, permettendo di metterli in fuga. Superato il Capoguardafui, ed entrati nel golfo di Aden, in pieno Mar Rosso, furono accesi i fari, per evitare mine vacanti e saltare in aria.

La motonave Olandese, sulla quale viaggiavo io, ne evitò una, appena in tempo. Se urtava, saremmo affondati, in pochi minuti, in quel mare pieno di squali. A bordo della nave, eravamo cinquemila. Si viveva nella stiva, la più parte di noi in costume adamicco, senza complessi e senza pudori. Dei presenti, il 60% erano malarici, il 30% sifilitici, il 10% sani, ma fortemente deperiti. Ad eccezione di una decina, tutti soffrivano il mal di mare. Il vitto era fatto da una patata ed una fettina di pane nero, più un po' di thè. Dopo 10 giorni di stenti e mal di mare, non si ragionava più.

Un giorno, un gruppo di prigionieri venne da me, e mi disse: Caro Padre, in una situazione come questa, solo lei può parlare ed essere ascoltato, in quanto membro della Croce Rossa Internazionale. Pertanto la preghiamo di andare dal Comandante della nave, e a nome di tutti noi, le dica che ci dia da mangiare, altrimenti, ci sarà una ribellione, getteremo tutti in mare e prenderemo il comando della nave.

Stiamo andando in Inghilterra, dove saremo destinati a cavar patate e barbabietole. Così non si può vivere. Chiesi ed ottenni udienza dal Comandante, portando con me l'interprete. Mi ricevette con formale e fredda cortesia, che subito venne meno, dopo le mie prime parole. Signore, dissi, sono il cappellano cattolico dei cinquemila prigionieri stipati su questa nave, giovani la maggior parte, gli altri padri di famiglia. Quale membro delle Croce Rossa Internazionale, sono venuto a far presente i loro disagi. Il vitto è zero, la fame li tormenta e li esaspera. Non si può vivere con una patata, una fettina di pane e un po' di thè.

Potrebbe verificarsi una rivolta, a bordo della nave. In fondo, non si chiede la razione di vitto stabilita dalla Convenzione Internazionale di Ginevra, ma almeno dateci la metà della metà di essa. Mi rispose: la nave e l'equipaggio, sono olandesi. Non posso intromettermi. Esasperato, replicai: noi siamo prigionieri degli inglesi, ed il governo italiano, paga per i suoi soldati. Sdegnato, mi disse: stai esagerando, Padre, non è vero quanto dice. Allora, io: Signore, non metta in dubbio la parola di un sacerdote cattolico. Fuori dalla grazia di Dio, mi gridò: farò fare subito l'ispezione da due ufficiali. Se quanto ha detto è falso, la farò legare giù, vicino alla caldaia della nave, dove troverà morte sicura. Siamo in guerra. Mi è consentito tutto. Al ché, io: se per salvare cinquemila uomini, è necessario che un uomo perisca, ordini pure; e nervoso ed indignato, mi allontanai. Ci fu l'ispezione che confermò quanto avevo dichiarato.

Nel tardo pomeriggio, fui chiamato dal Comandante, il quale mi riferì che veramente i prigionieri non stavano bene, anzi erano mal ridotti. Mi pregò di mantenere la calma tra di loro che avrebbe provveduto a far somministrare il vitto. Da parte mia, aggiunsi: dica ai suoi militari di non gettare il pane, al mare, sotto gli occhi di chi è affamato, e di non sputare sulle teste dei prigionieri. C'è il rischio che li gettino in mare. Migliorò, cos'ì vitto e rispetto. La motonave era preda bellica della marina inglese. Fu sequestrata, quando i tedeschi invasero la Polonia.

Prima del viaggio, era stata rifornita di tutto. Ma gli olandesi, ceravano, sulla pelle dei prigionieri, di risparmiare su tutto, per poterselo poi vendere, a mercato nero, una volta giunti in Inghilterra. I primi giorni di agosto del 1943, superato il Canale di Suez, entrammo nel Mediterraneo, molto agitato, con onde enormi che coprivano la nave, tra pioggia e vento. A bordo della nave, avevamo un morto al quale bisognava dare sepoltura. Fu avvolto, a mò di salame, in un lenzuolo. Gli vennero applicati dei grossi pesi, e mentre recitavo la preghiera, l'infermiere inglese, ad un mio cenno, sollevò la barella, facendo scivolare in mare, la salma che subito s'inabissò tra onde e marosi.

Rivedo, come in visione, il Porto di Ismarilia, di Porto Said, d'Alessandria d'Egitto e tutta la costa del Nord Africa trasformata un cimitero di navi, bombardate o silurate, sventrate, inclinate, semi sommerse, o affondate, con visibili solo gli alberi.

Dal convoglio, si staccarono delle navi cariche di truppe in assetto di guerra. Alcune si diressero verso la Grecia, altre verso l'isola di Malta, al Porto della valletta. Nel rasentare le coste della Sicilia, fummo presi da profonda tristezza; molti piansero, nel vedere il bel suolo italiano, allontanarsi a poco a poco dall'orizzonte, mentre la nave proseguiva il viaggio verso l'Inghilterra. Superato lo stretto di Gibilterra, per sfuggire ai sottomarini tedeschi, annidati nei porti di Biscaglia e

di Normandia, il convoglio fece rotta verso sud, aggirò le isole Canarie e si portò sulla rotta delle navi che dall'America andavano al Porto di Glasgow.

Il 18 agosto, verso le 17, ora locale, entrammo nel porto di Glasgow. Ci accolse un temporale con vento fortissimo e tanto fresco, per noi che venivamo dall'Equatore. Un ufficiale inglese ci disse: se superate, senza ammalarvi questa temperatura, sarete uomini di lunga vita; vivrete 100 anni. Avevo, allora, 30 anni, ora che scrivo ne ho 83. Ne sono passati 53. Da Glasgow, una volta sbarcati, raggiungemmo in treno il campo N.17 sito nella città di Chesterfield, dove trovammo migliaia di prigionieri provenienti dalla Sicilia. Qui, sostammo un mese, e vi trovammo buon vitto, pane e pasta, di cui avevamo perso la memoria e il gusto. In settembre, sottoscorta, fui trasferito al campo N. 27, dopo un lungo viaggio attraverso pianure e colline di carbon fossile. Quanto carbone!

Page 3



Prisoner of War No. 6405

Army No. (Italian).....

Rank (at date of issue).....

Surname..... GRALIANI

Christian Names..... Emilio

Nationality (if not Italian).....

Place of Birth..... PARIS

Year of Birth..... 1913

Issued by..... C. M. M. M. M. M.  
L. Commandant,

At..... 27 Italian Lab. Bn.

Date of Issue..... 19 Feb 46

Serial No. **Z** 196272

Army Form W. 3485

Height..... 5'6 3/4"

Build..... Normal

Colour of Hair..... Light Brown

Colour of Eyes..... Blue

Physical Distinguishing Marks (if any)  
Slightly bald

Signature of Bearer..... Emilio Graliani

### CAMPO DI PRIGIONIA N.27

Si trovava alla periferia della città di Leolbuzy, nella regione del Galles, a 70km, a nord-est di Londra. I prigionieri, non cooperatori, al mio arrivo, restarono indifferenti. Ma quando seppero che venivo dall'Africa Equatoriale e che ero prigioniero da tre anni, all'indifferenza iniziale, subentrò rispetto e ammirazione. Loro erano giunti da poco, dalla Sicilia. Erano oltre un migliaio, ritenuti

sospetti sabotatori e criminali fascisti. Per mangiare, dovevamo prima lavorare, cavando patate e barbabietole e pulire la Stazione ferroviaria, altrimenti, niente cibo.

Però anche loro, nei giorni di festa, dopo i pasti, venivano lasciati andare, che al campo sportivo, che al cinema, che in città, dove facevano amicizia e vendevano, portasigarette, accendini, braccialetti ed anelli, che ricavavano dalla fusione di gavette, gavettini e borracce, posate d'argento e sterline d'oro. Altra vendita che rendeva, era quella dei cestini di vimini, di varia misura, che essi intrecciavano, la sera tornando al campo. Il ricavato del loro mercato, serviva ad acquistare sigarette ed alimenti.

Nella Cappella del campo, c'era la sera, la recita del Rosario, una breve catechesi e la benedizione eucaristica. La domenica, previa autorizzazione del comando, alle ore sei del mattino, con camionette ed autista, andavo a celebrare ora in uno ora in un altro dei tre distaccamenti. Molti si confessavano. Alle 11 celebravo al Campo, con grande piacere dei molti partecipanti. Mi recavo spesso a trovare gli ammalati, all'ospedale di Hereford, servendomi di un permesso scritto, che mi permetteva di usare i pubblici automezzi.

Una volta, essendo andato a salutare i prigionieri malati che rimpatriavano, alla Stazione di Hereford, trovai subito l'entrata. Quando mi presentai ai militari di guardia per uscire, questi non ne vollero sapere. Restai bloccato, dalle 10 alle 13. Alla fine, spazientito, dissi loro: chiamate, per favore, il numero telefonico del campo 153; chiedete dell'Ufficiale Comandante e , che cosa dovete fare del cappellano del campo. Egli rispose di lasciarlo libero. E così avvenne.

Una domenica di gennaio, con l'autista italiano, partii, per il distaccamento più lontano, per celebrarvi la Messa. Era caduta molta neve. Il freddo era intenso, la strada ghiacciata e la nebbia fittissima. Ogni tanto bisognava fermarsi, per togliere, con una patata affettata, il ghiaccio dai fari. Lungo la strada, ad un tratto scorgemmo un bel gatto variegato che trotterellava tranquillamente. Brutto segno, padre! Mi disse l'autista. Ha visto quel gatto? Porta sfortuna. Oggi qualcosa andrà male. Sii prudente, stai attento e non essere superstizioso. S'andava a passo d'uomo, in quella nebbia fittissima. Alla periferia di Hereford, altra ripulitura dei fari. Raccomandai all'autista, prudenza nell'attraversare la città, ma soprattutto nel passare sul ponte senza sponde del fiume Wyc. Avevamo appena superato il ponte, che la camionetta slittò, andammo a sbattere contro il muro di una casa. Per fortuna, s'andava piano. Dall'urto, l'autista riportò il naso scorticato, io una ferita sulla fronte, che sanguinava abbondantemente, cercai di pulirmi, con la neve, imbrattandomi tutta la faccia. Dissi all'autista di toglierci dalla strada e nel farlo, poco mancò che un autocarro militare ci investisse. Il militare frenò subito, scese dall'autocarro e vedendomi con la faccia imbrattata di sangue, mi disse: "salga subito in macchina. Bisogna andare la Pronto Soccorso dell'ospedale di Hereford".

Telefonicamente, fu comunicata al campo, la notizia dell'incidente. Trai prigionieri s'era diffusa la voce della mia morte. Il campo spedì l'ambulanza per riprendermi e per quel giorno non ci fu Messa. Al mattino alle sei, sotto un cielo sempre plumbeo e piovoso, i prigionieri, sotto scorta armata, partivano per lavorare nei campi, a cavar patate, barbabietole e attendere ad altri lavori.

Tornavano la sera, stanchi e pieni di fango. In Inghilterra, il sole sparisce in ottobre e si fa rivedere, in aprile. In inverno, quando si mostra, per gli inglesi è festa.

## CRESIME

Un giorno, vennero da me, otto prigionieri, non ancora cresimati. Mi chiesero se era possibile farlo. Certo, risposi, ma occorre un Vescovo. Ne parla al Comando Inglese, che non fece difficoltà alcuna. Preparai, come potei, i cresimandi, quindi avvertii il Comando, perché invitasse uno dei Vescovi più vicini al campo. Accettò l'Arcivescovo Willians Goffry, ch'era stato studente nel collegio Beda, a Roma. Parlava italiano e conosceva romani e italiani.

L'arcivescovo, aveva per scorta, un cappellano inglese. Questi, informato dal Comando, che il campo era formato da pericolosi criminali fascisti, si oppose all'ingresso dell'arcivescovo, nel Campo. Lo rassicurai in tutti i modi, che l'arcivescovo non correva nessun pericolo.

Il Capocampo fece suonare l'adunata. Tutti si raccolsero vicino al cancello d'ingresso. Come l'arcivescovo si mosse, per entrare, il sergente Agnello Santagnello, con squillo di tromba, ordinò l'attenti. Tutti scattarono e resero il saluto. L'arcivescovo, camminando lentamente e col sorriso sulle labbra, disse: "per noi cattolici, non esistono né fucili né ferro spinato; e sereno avanzò."

Nella cappella tutto si svolse secondo il rituale liturgico, l'arcivescovo rivolse parole di circostanza e d'incoraggiamento e fece colazione con noi. Del cappellano inglese, neanche l'ombra, i Don Abbondio, tra i preti, ci son sempre stati. Spesso c'erano litigi tra i prigionieri e il medico italiano. Secondo loro, non li favoriva col riposo. Non era vero. Infatti, quando c'erano troppi prigionieri a riposo, il comando inglese mandava il medico fiscale, che dopo il controllo, li mandava regolarmente a lavorare.

Un giorno, decisero di cacciare il medico ed il Capo Campo, un vicebrigadiere dell'arma, perché troppo collaborazionisti con gli inglesi. I due fiutarono l'aria. C'era troppo risentimento verso di loro. Essi vennero da me, per consiglio: senza esitazione, e per una certa esperienza fatta nei vari campi, li consigliai di mettersi subito sotto la protezione del Comando Inglese e chiedere trasferimento. Come fecero.

I prigionieri, andando a lavorare nelle fattorie e nei campi, familiarizzavano facilmente con le donne con tutte le conseguenze piacevoli ed incresciose del caso. Ci scappavano spesso lamentele e denunce. Il colonnello, al mattino, chiamava i denunciati. Siccome era difficile arrivare alla verità, egli faceva giurare i prigionieri cattolici, sul Vangelo. Essi, edotti, lo facevano tranquillamente, con la restrizione mentale, evitando così il carcere civile, assai duro.

Nel campo rimpatrio di Chesterfield era morto, per tisi, un carabiniere. Fui mandato, per la sepoltura. Partii, in compagnia di un sergente inglese. L'andata fu buona. Al ritorno, il sergente si fermò all'ospedale di Hereford. Attesi, in macchina, per lungo tempo. Quando il sergente tornò, c'era con lui un altro sergente che doveva rientrare al Campo 27.

Egli, per favorire l'amico, m'invitò a scendere e a passare sul cassonetto della camionetta. A questo affronto, sdegnato, mi rifiutai: corse a chiamare il capitano, che in modo sprezzante, mi ordinò di cedere il posto al militare inglese. Gli feci notare che la macchina ed il sergente, erano a mia disposizione. Incollerito, gridò: voi vi state rifiutando di obbedire. Replica: mi rifiuto. Allora, accecato dall'ira, telefonai al Comandante del campo che precisò: il cappellano è in missione di servizio. Il sergente, se vuole tornare al campo, con la macchina, salga dietro al cassonetto.

Il Capitano riferì il tutto. Il sergente, al volante si diede a correre come un pazzo, per farmi paura. Vada adagio, dissi. Per tutta risposta accelerò ancor di più. A questo punto, gli urlai: appena al campo, ti faccio rapporto. Ammutolì e rallentò. Tre giorni dopo, incontrandolo, lo salutai, ma egli

non mi rispose. Perché non rispondi? Temi per il rapporto? Non l'ho fatto, non potevo rovinarti, “ Sei un vero amico! Grazie, grazie” e tutto contento si allontanò.

## RIMPATRIO

Dopo il 9 settembre 1945, la radio inglese, in italiano ogni giorno informava sulla situazione italiana, e sul referendum, con il quale, nel 1946, tutti gli italiani, prigionieri compresi, venivano chiamati alle urne per scegliere, col voto, tra: Monarchia e Repubblica. Al campo N.27, venne un uomo di bassa statura, con occhi furbi e intelligenti, per conoscere l'opinione generale.

Volle parlare con me. Io gli esposi la situazione del Campo: qui vi sono molti democratici, parecchi repubblicani, alcuni comunisti e tutti gli altri fascisti. Non fece alcun commento. Girò sui tacchi e se ne andò. Il rimpatrio avvenne dopo il referendum. A luglio, c'imbarcammo a Liverpool e giungemmo a Napoli il 15 luglio 1946. Napoli ci accolse con il suo cielo, con il suo mare, con le sue isole, e con il Vesuvio, allora ancora fumante. Dopo nove anni di varie avventure, finalmente ritoccavamo il suolo italiano. Napoli era malconcia e deturpata dai bombardamenti. In più, priva di acqua. Vi rimanemmo sette giorni. La mattina del 22 luglio 1946, rividi, con cuore commosso, Roma, dove rincontrai, dopo dodici anni, mio fratello Pietro. Ci abbracciammo, piangendo, felici di ritrovarci: lui era stato prigioniero dei tedeschi, io, degli inglesi.

Quel giorno stesso, con l'auto di Santori, tornammo a Trevi, dove ci accolse un lieto scampanio. Quanti ricordi, quel suono, riportava alla mente da prode lontane; la fanciullezza, l'adolescenza, la prima partenza per rispondere alla chiamata. Il Canonico, Don Filippo, chiese al sacrestano, il motivo della scampaniata. Pietruccio rispose: per il battesimo di un bambino si suona la campana mezzana; oggi dalla prigionia, è tornato il ministro del battesimo: era doveroso suonare tutte le campane.

Nel trovarsi di fronte ai due figli, mamma Angiolella non resse e dolcemente, per un poco, si accasciò, a terra. Il 20 febbraio 1947, il P. Provinciale dell'epoca, mi assegnò, come Cappellano, al complesso Ospedaliero degli Ospedali Riuniti del Santo Spirito. Ebbe così inizio, un'altra pagina della mia vita, la più lunga, tra i malati del corpo e dello spirito, nel Policlinico Umberto I, dove, per meriti di servizio, mi fu concessa la medaglia d'oro, dopo 25 anni di servizio, il 25 maggio 1962.

Il 17 gennaio 1987, mentre ero in servizio all'ospedale S. Eugenio, all'E.U.R. celebrai il 50° di sacerdozio. La festa si ripeté con la partecipazione ed il concorso corale di tutto il Popolo, nella Chiesa Parrocchiale del mio paese nativo, dalla quale, aveva preso l'avvio la mia avventura di uomo e di cristiano. Il nipote medico, Angelo Salvatori, per l'occasione, scrisse dei versi, che, in sintesi rapida e completa ripercorrono i momenti più saliente della mia vita.

Eccoli, a conclusione di queste mie note, che vedono la luce, in un'altra occasione, per me, importante: il mio sessantesimo di Sacerdozio.

A Padre Bonaventura Graziani in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio.

Da cinquant'anni, ogni mattina ascendi  
l'altare del mistero e dell'amore,  
dal giorno che dicesti al tuo Signore:  
Ecco, son pronto, di me tutto prendi

La giovinezza mia, il cuor, le mani  
le mie speranze e il giovanile ardore;  
tutto il lavoro che farò domani:  
che sia secondo il tuo voler, Signore.

D'allora. Quanto mondo hai visitato!  
Dal Continente della tua missione,  
all'Anglia terra che ti fè prigionie  
fino al ritorno al paesello amato

dove c'era la mamma, alla Portella,  
sempre in attesa del figliol lontano.  
Con la corona del rosario in mano:  
così tu ritrovasti Zia Ngiollella.

Quante memorie dai lidi più lontani,  
oggi rifanno vela al cuor pensoso:  
Materna la Madonna del Riposo  
dal suo tempietto ti tende le mani

per dirti: Figlio, non aver paura;  
su di te stendo, provvido, il mio manto;  
io ti sarò maternamente accanto,  
or che la via è più solenga e dura.

Hai speso la tua vita, come un dono,  
andando, scalzo dietro il Poverello;  
hai scorto, in ogni uomo, un tuo fratello,  
bisognoso di pane e di perdono.

Nella tua vita è stato ognor presente,  
un po' di Tabor e un poco di Calvario  
hai colte spine e rose nel tuo vario  
quotidiano lavoro tra la gente.

Oggi sull'ara, alla tua stanca voce  
Cristo è tornato nel Candor del Pane:  
ti ha detto: figlio, non son state vane  
le tue fatiche all'ombra della croce.

Io, per te, ho benedetto e amato  
Ho illuminato e dato pace al cuore;  
ho reso meno amaro, ogni dolore,  
e meno triste, l'ultimo commiato.

Sereno avanza verso il tuo domani;  
con te continuerò a far del bene,  
a regar gioia ed a lenir le pene,  
nel ministero, tra malati e sani.

E da noi oggi s'elewa la preghiera,  
al Dio, cui la vita consacraſti,  
perché ti serbi ancora ad altri faſti,  
prima che dolce ſcenda a te, la ſera.

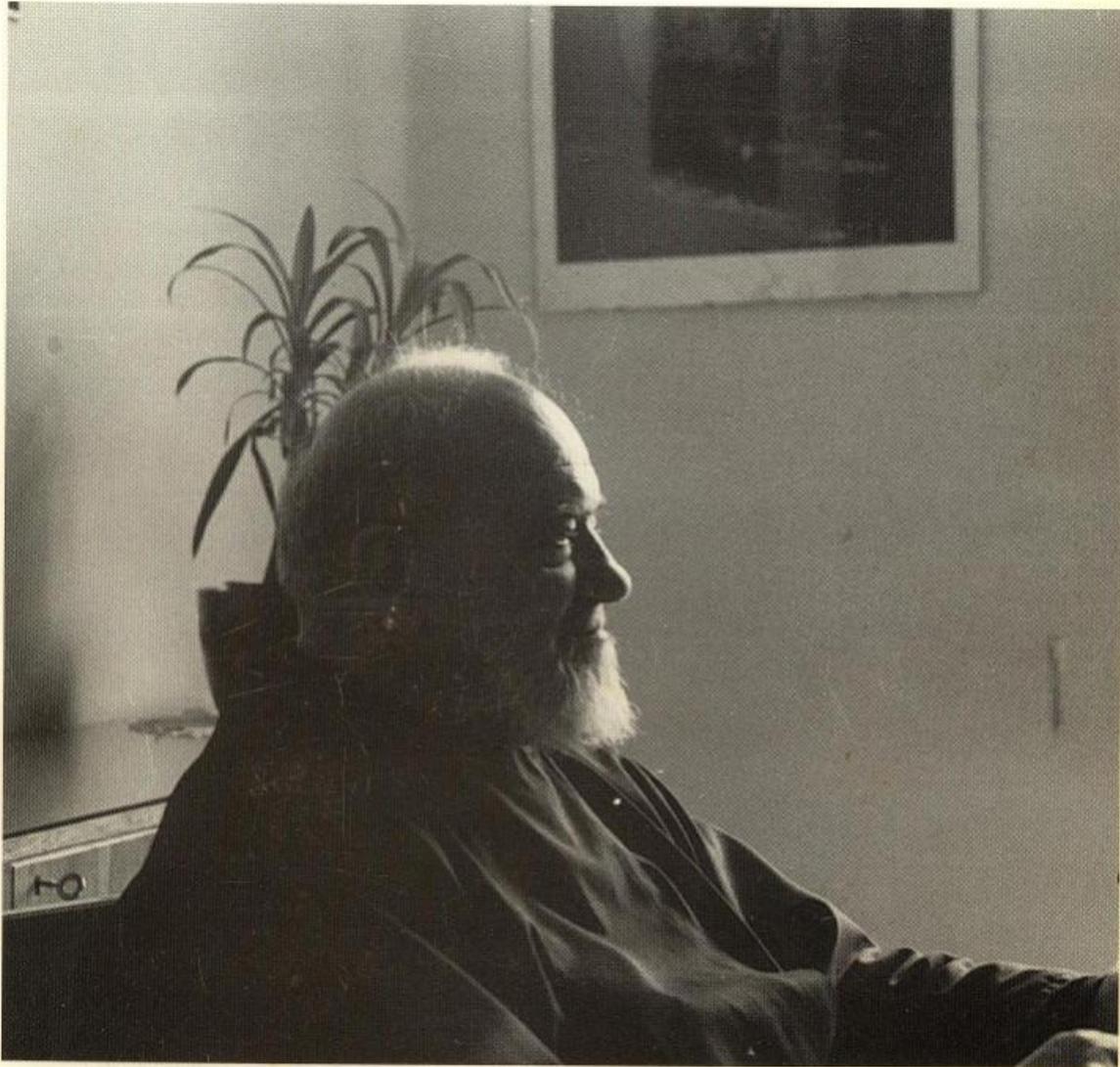
Ora, ufficialmente ſono a riſoſo. Ma il mio apoſtolato di bene, non è ancora finito, perché mai finisce il lavoro per l'operaio della "vigna", anche ſulla vetta, dei miei ottantatreanni. Ma, queſt'anno per me, c'è un nuovo traguardo; il mio ſeſſanteſimo di ſacerdozio. Che offrirò, a Dio che continua ad allietare e ricolmare di grazie e favori, la mia matura giovinezza? Ancora me ſteſſo, in toto, dicendogli: fammi eſſere ancora uno ſtrumento di grazia, di perdono e d'amore, mentre, vado ſereno, verſo la mia ſera.

Nello ſcorrere queſta narrazione ſemplice e piana della mia vita, piena d'impreviſti e di traversie, il lettore avrà di certo rilevato la coſtante preſenza della Provvidenza, nel lento dipanarſi della trama del mio "iter" eſiſtenziale, che, con la protezione, mi ha permeſſo di uſcire, ſempre illeſo, dai vari momenti di pericolo e di ſmarrimento, nei quali mi ſono imbattuto.

Nonoſtante la mia non più giovane età, ſento ancora, il richiamo noſtalgico della mia miſſione etiopica, nella quale, tra mille diſagi di ogni genere, maturò, a poco a poco, il mio ſpirito miſſionario, che divenne poi, zelo ſacerdotale, nei vari campi di prigionia ai quali venni aſſegnato, per continuare, poi a diſpiegarſi, tra la ſofferenza e la morte, nelle corſie degli oſpedali romani.

Dalla candida vetta dei miei anni, volgo il mio ſguardo riconoſcente al paſſato, per ringraziare, "ab imo cordis", la Provvidenza per i tanti favori elergitimi lungo la via; poi, cerco di ſcrutare il futuro. Come ſarà? Come Dio vuole.

Con animo ſperanzoso e ſereno, come agli albori della mia vita religiosa ripeto al Signore, il "ſi" di fedeltà e d'amore, mentre "ſul ſerio" continuo al ſuo ſervizio, la mia ſacerdotale miſſione di bene.



Fidente in Dio, guardo, con cuor sereno, alla mia sera. Roma 1996.